

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

364^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 NOVEMBRE 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONSIGLIO REGIONALE DELLA VALLE D'AOSTA

Trasmissione di voto Pag. 19289

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 19289

Approvazione da parte di Commissione per-
manente 19289

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per
l'anno finanziario 1966 » (1343)

*(Articoli relativi allo stato di previsione
della spesa del Ministero degli affari esteri
- Tabella n. 5 -; seguito della discussione
della mozione n. 16):*

BERGAMASCO 19298

CINGOLANI 19290

LUSSU Pag. 19292

MORINO 19301

*(Articoli relativi allo stato di previsione
della spesa del Ministero della pubblica
istruzione - Tabella n. 6):*

BASILE 19313

SPIGAROLI 19304

TRIMARCHI 19317

INTERROGAZIONI

Annunzio 19324

MOZIONI

Per la discussione:

PRESIDENTE 19324

CONTE 19324

Seguito della discussione (*vedi Disegni di
legge*) .

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge dai senatori:

Picardo e Pinna:

« Provvidenze a favore dei sottufficiali e gradi inferiori dell'Arma dei carabinieri e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza richiamati e trattenuti » (1434);

Grimaldi:

« Integrazione alla legge 19 luglio 1962 n. 959, concernente la sistemazione del personale della carriera direttiva speciale della Amministrazione periferica delle imposte dirette » (1435).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Sistemazione delle contabilità speciali delle Prefetture relative agli esercizi finanziari dal 1940-41 al 1954-55 » (554);

ANGELILLI ed altri. — « Modifica alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative edilizie » (832);

Deputati SINESIO ed altri. — « Norme per la sistemazione del rapporto finanziario esistente fra lo Stato e la cooperativa marina-
ra " Garibaldi " » (1231).

Annunzio di voto del Consiglio regionale della Valle d'Aosta

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio regionale della Valle d'Aosta ha trasmesso un voto, approvato da quel Consesso, in merito alla riforma della finanza locale ed alla revisione dell'attuale sistema di ripartizione delle entrate erariali tra lo Stato e la Regione Valle d'Aosta.

Tale voto sarà trasmesso alla competente Commissione permanente.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (1343) e della mozione n. 16

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » e della mozione n. 16.

Proseguiamo la discussione degli articoli relativi allo stato di previsione dello spesa del Ministero degli affari esteri, cui è stata abbinata la discussione della mozione numero 16.

È iscritto a parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

C I N G O L A N I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ricordo ancora la tragedia immane di Hiroshima nel ventennio della funebre ricorrenza, il pianto amaro di colui che lanciò il fatale ordigno, le preoccupazioni di Paolo VI per l'avvenire del mondo! Eppure, vale ancora ricordare in ottimistica maniera un mio discorso tenuto qui, al Senato, del quale appunto l'ottimismo, davvero non di maniera ma forzatamente contraddicente il pessimismo già dilagante, voleva negare energicamente la stanca e rassegnata corrente di abbandono ad occhi chiusi alla morte del genere umano.

I colleghi vogliono perdonarmi se mi dilungo sulla cosiddetta strage, per ora, vivaddio, ancora ignota, e spero nell'avvenire. Per fortuna, a mio e a nostro conforto, suppliscono scienziati veri e non improvvisati faciloni, a rendere veramente respirabile la atmosfera più pura. A più spirabil aere desidero salire, signor Ministro: più serena, più ottimistica, la visione! Il professore Stelio Villani, del politecnico di Milano, afferma che il nome di Hiroshima ha saldato tre idee: atomo, radiazione, morte; idee che mi sembrano ormai in saldatura tragica! Un peccato di origine? Purtroppo è vero! L'atomo è un vicino sgradito: si facciano pure le attività nucleari, ma lontano assai, possibilmente da non vedersi neppure! Per questo i grossi centri di ricerche e di impianti elettronucleari debbono essere creati ad una certa distanza dalle zone urbane. Purtroppo qualche protesta è cominciata a venire da amministrazioni locali, e addirittura si è creata un'associazione permanente, a New York, dove è stato fondato un « Comitato contro gli impianti elettronucleari ».

Nè servono a placare le apprensioni le più stringenti dimostrazioni sulla sicurezza degli impianti, sulle misure che hanno reso altamente improbabile un qualsiasi danno a chi ne stia fuori, persino nel caso di una grave avaria negli impianti. Comunque, qualche piccola fuga di radioattività avviene sempre! Ecco la sentenza finale di chi, non attendendo ragione, non vuole arrendersi ad ottimistiche previsioni! È questa l'espressione di un profondo timore per qualcosa

che nei nostri sensi è inafferrabile: la radiazione: questa, la radiazione nucleare, è il nemico invisibile e mortale, quasi il germe fisico della morte.

Questi timori si possono controbattere: l'uomo vive, da quando esiste, in un ambiente naturalmente radioattivo (il terreno, le rocce, l'aria stessa contengono sostanze radioattive), e lo sviluppo delle applicazioni pacifiche dell'atomo non farà variare apprezzabilmente il livello della radioattività ambientale. Presso l'Istituto di medicina industriale dell'Università di New York sono stati compiuti studi approfonditi per confrontare la radioattività dei gas rilasciati nell'atmosfera da una centrale nucleare con quella dei fumi di centrali termoelettriche, di pari potenza, a carbone o a nafta. Il carbone e la nafta contengono generalmente tracce di uranio e di torio, e quindi delle sostanze radioattive che ne derivano per decadimento: fra queste ultime il radio 226 e il radio 228. I risultati dell'indagine sono stati piuttosto sorprendenti: si è misurato con precisione il contenuto di radio 226 e di radio 228 nei fumi uscenti dalle ciminiere di due centrali termoelettriche (una funzionante a polverino di carbone e l'altra a nafta) della potenza di 1 milione di chilowatt. I risultati, ripeto, sono stati sorprendenti in quanto si è trovato che la radioattività scaricata nella atmosfera da queste centrali è notevolmente superiore, sotto l'aspetto radio-biologico, a quella proveniente da una centrale elettronucleare di pari potenza.

Dunque, dal punto di vista del rilascio di sostanze radioattive nell'atmosfera, le centrali nucleari sono avvantaggiate rispetto a quelle convenzionali. Nè va dimenticato, d'altra parte, l'effetto tossico dei gas liberati nella combustione del carbone e della nafta.

Negli Stati Uniti, stando ad un rapporto presentato da un sottocomitato del Senato che si occupa dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua, muoiono circa 19 mila persone all'anno per malattie in genere croniche, imputabili all'anidride solforosa proveniente da impianti a combustione fossile.

L'espandersi dell'industria nucleare, quindi, non solo non minaccerà il pubblico con la fuga incontrollata di pericolose radiazio-

ni, ma servirà a limitare il progressivo inquinamento dell'aria con le sostanze tossiche nell'impiego di combustibili fossili.

E qui una notizia. I giornali riportavano che erano partiti alla volta di Tokio i partecipanti al 5° Congresso dell'Accademia di scienze biologiche e morali, che doveva tenersi in Giappone fin dal 26 settembre sul tema « L'uomo e l'energia nucleare ». Vi hanno partecipato l'onorevole Natali, presidente dell'Accademia italiana di scienze biologiche e morali, l'onorevole Forlani, l'onorevole Gaetano Martino e numerosi altri personaggi.

L'onorevole Natali ha dichiarato: « Il 5° Congresso dell'Accademia di scienze biologiche e morali ha sostenuto gli scopi e le prospettive enunciate nei due precedenti congressi di New York e di Città del Messico. Essi infatti hanno costituito fatti importanti ed essenziali per stabilire rapporti e contatti con gli ambienti culturali più significativi di Paesi di antica e moderna civiltà, concorrendo validamente a determinare quell'ampio respiro unitario del mondo della cultura che è essenziale per fecondare una profonda e matura coscienza dei valori dell'uomo, della sua dignità e della sua libertà, la cui difesa nei confronti delle tentazioni e degli scompensi della nostra epoca è oggi più che mai affidata agli uomini della cultura. La dignità e la libertà dell'uomo è inscindibile da quella della pace. Dobbiamo concorrere con tutte le nostre forze a formare una società in cui la persona umana, con l'ausilio di tutti i mezzi della tecnica più avanzata, possa progredire nella pace e nella libertà ». Non si è parlato di Hiroshima, ma nel subcosciente rimaneva il tragico ricordo della immane strage; ed anche se oggi vi sono splendidi palazzi, non si possono dimenticare i morti innumerevoli che formano una sterminata falange; e i vivi sopravvissuti ancora si domandano disperati: perchè?

Per fortuna la geniale intuizione del nostro Ministro degli esteri ha fatto sì che il progetto preveda un solenne impegno a non costruire armi nucleari da parte dei Paesi che ancora non le possiedono. Su questa base si dovrebbe giungere ad un accordo mondiale per la definitiva rinuncia alla rea-

lizzazione degli orribili ordigni. Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia, Svezia, Messico e Nigeria hanno appoggiato l'iniziativa.

Il progetto italiano, che si rifà ai concetti enunciati il 29 luglio scorso dal Ministro degli esteri onorevole Fanfani durante il suo discorso alla Conferenza del disarmo, prevede sostanzialmente un impegno volontario e temporaneo da parte dei Paesi non in possesso di armi nucleari a rinunciare a tali armamenti. Nell'espone l'iniziativa italiana egli l'ha definita un gesto che si propone di creare un'atmosfera internazionale di migliore comprensione e di fiducia atta ad incoraggiare e promuovere la conclusione di un trattato per il bando totale degli armamenti nucleari. Scendendo al dettaglio, il progetto italiano prevede che i Paesi non in possesso di armi atomiche si impegnino a non fabbricarne nè ad acquistare in altra maniera il controllo nazionale di armi nucleari, a non ricercare o ricevere assistenza di altri Stati per la fabbricazione di tali armi e ad accettare infine l'applicazione dei controlli della Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) o equivalenti controlli internazionali sulle proprie attività nucleari. Si tratta per ora solo di uno schema non definitivo e che non ha ancora carattere impegnativo per nessuno. Vi sono infatti alcune disposizioni sulle quali si è preferito non prendere posizione, riservando alle future consultazioni fra i Governi interessati di concordarle. La rinuncia ad acquisire l'arma atomica preposta alla dichiarazione deve comunque intendersi per un periodo di tempo circoscritto e ben delimitato; essa inoltre presuppone un gran numero di Stati non nucleari e con capacità non nucleare, allo scopo evidente di migliorare la sicurezza in ogni area geografica del mondo, naturalmente salvaguardando tutte le possibilità di collaborazione ed integrazione multilaterale della NATO.

Ed ha aggiunto che la temporanea rinuncia è collegata al verificarsi di particolari impegni di cui restano arbitri le potenze nucleari, ma il cui mancato adempimento restituirebbe ai firmatari della dichiarazione la più completa libertà di azione. Motivi pratici ed immediati ispirano l'iniziativa italiana: anzitutto le difficoltà e i ritardi che

si sono frapposti ad una rapida conclusione di un trattato di non disseminazione nucleare, conclusione per la quale non mancheremo di adoperarci anche in futuro. Desidereremmo inoltre che la sessione della Conferenza per il disarmo, così importante per la ripresa del dialogo distensivo, non si chiudesse con un nulla di fatto, ma lasciasse aperta al contrario una speranza sulla possibilità di addivenire, nei prossimi mesi, a qualche tangibile risultato nel settore in cui maggiormente si avverte l'esigenza di rapide decisioni, per creare un'atmosfera internazionale di migliore comprensione e fiducia. Siamo stati incoraggiati dai numerosi consensi ricevuti durante la Conferenza delle delegazioni non allineate. Come si è visto, si sono presentate alla conferenza del disarmo le delegazioni dei Paesi non allineati (e cioè Brasile, Birmania, Egitto, Etiopia, India, Messico, Nigeria, Svezia). Esse hanno rilevato che un trattato per la non proliferazione non è fine a se stesso, ma costituisce un mezzo per l'obiettivo finale, e cioè il disarmo generale e completo.

Siamo quindi a una decisiva svolta: il Governo italiano, così ragionevole ma insieme deciso a non mutare la sua rotta per il disarmo totale, ha la sua via tracciata: e in anticipo! E a noi italiani dà il conforto spirituale della linea retta, checchè se ne dica, per il disarmo totale e per la pace. Accorato ha parlato il Sommo Pontefice, Paolo VI, il 4 ottobre al palazzo dell'ONU e il discorso che ha pronunciato ha segnato certamente un punto decisivo e l'acme di un solenne impegno che l'umanità angosciata e trepidante attende!

Il presidente dell'ONU, onorevole Fanfani, e la delegazione italiana presieduta dal senatore Bosco certamente sono confortati da un così alto prestigio; e ancora una volta Roma, maestra al mondo, divina ed umana, con fede romana e con virtù cristiana sarà più grande e più pura!

Poesia questa? In un libro poco noto di Daniel Rops si legge: « Vi sono soltanto tre cose che valgono al mondo: leggere poesia, scrivere poesia e, soprattutto, vivere in poesia! ». E fin dal 1910 Papini scriveva una pre-

ghiera che si intitolava appunto: « Dacci oggi la nostra poesia quotidiana ».

Ma la vera poesia, intessuta robustamente nella realtà, è quella che ha, con gesto e parola solenne, sicura e definitiva, rivolto Paolo VI ai vicini e ai lontani, nella maestà del Divino Maestro! Questa è la poesia, questa è la realtà che unisce il cielo e la terra in una ineffabile sintesi, a cui anellerò, come il candidato Giacomo Zanella, in una universale Patria superba, oltre le stelle! (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lussu, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Tomasini, Schiavetti, Di Prisco, Tibaldi e Masciale. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

G E N C O , Segretario:

« Il Senato,

consapevole che il problema fondamentale, oggi, nel mondo, è la difesa della pace generale e permanente, minacciata da aggressioni e conflitti regionali che, come quelli del Vietnam e la guerra vera e propria fra due grandi paesi come l'India e il Pakistan, hanno in sé tutti i pericoli di portare alla guerra totale atomica;

convinto che la causa prima di tale situazione è la crisi delle Nazioni Unite, per il prepotere che vi hanno esercitato e che tuttora vi esercitano gli Stati Uniti d'America,

invita il Governo a svolgere un'azione in seno all'O.N.U., non subordinata agli Stati Uniti, allo scopo di ridare alla suprema organizzazione internazionale l'unità, il prestigio e l'autorità che le sono necessari, sostenendo l'ingresso in essa della Cina popolare e il rientro dell'Indonesia ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Lussu ha facoltà di parlare.

L U S S U . Onorevoli colleghi, l'ultima volta in cui il Senato parlò (adoperò il passato remoto) di politica estera fu, se mal

non ricordo, a metà febbraio di quest'anno. Dico « parlò di politica estera », non « si ebbe un dibattito di politica estera », perché solo il collega Giuliano Pajetta e il collega Bolettieri allora investirono l'azione generale del Governo su questo settore così critico nel mondo. Gli altri colleghi non parlarono che in riferimento ad articoli del bilancio di previsione.

A conclusione di questi interventi, prese la parola l'onorevole Moro, Presidente del Consiglio, Ministro *ad interim* degli affari esteri. Io non parlai, allora, non già, come ebbe a dire l'onorevole Moro, perchè lo avessi considerato un interlocutore non idoneo perchè era solo un Ministro *ad interim*. Se la causa del mio silenzio fosse stata questa, non solo gli avrei mancato di riguardo, ma avrei mancato di riguardo a me stesso; cioè a questa età, e dopo 45 anni di lotta politica, ignorerei che il Presidente del Consiglio, anche se ha perduto la vistosa denominazione di Capo del Governo, così cara ai nostalgici, è sempre il primo responsabile di tutta la politica generale del Governo, e che non la detta, ma la definisce, la discute e la coordina.

Io non parlai perché con questa incerta riforma della discussione dei bilanci non si discute più di politica estera al Senato. Dico politica estera, ma il discorso vale anche per gli altri Dicasteri, per quanto attiene all'indirizzo generale. Non se ne parla, perchè la nuova riforma non lo consente o non lo consentirebbe. Non lo consente in sede di discussione generale, perchè quella discussione è riservata, come tutti ormai sappiamo, ad altri problemi: impostazione generale del bilancio, politica economica e finanziaria, stato di previsione dell'entrata e della spesa dei Ministeri del bilancio, del tesoro, delle finanze e delle partecipazioni statali. E non lo consente in sede di previsione della spesa, perchè in questa sede non si discute di politica generale, ma solo dei corrispondenti articoli del disegno di legge. Ciò fa sì che, nell'anno di grazia 1965, fra avvenimenti di partito e necessità di ferie, noi qui al Senato non abbiamo potuto avere una sola volta un dibattito sulla politica estera.

Non penso certamente che un dibattito sulla politica estera, un dibattito generale, possa modificare l'azione di questo Governo di centro-sinistra, in cui ormai, dopo il 36° Congresso nazionale del Partito socialista italiano, non si può scorgere più la sinistra se non e soltanto attraverso, non binocoli, ma telescopi di grande potenza.

La politica estera, io penso, la fa, sì, il Governo, ma in quanto espressione formale, e potrebbe dirsi anche sostanziale, della maggioranza parlamentare. Pertanto, sui rappresentanti di questa maggioranza cade il dovere di prendere chiaramente posizione e di sentire il pensiero della minoranza, così come su di noi pesa quello di sentire il pensiero della maggioranza. Soltanto così le nostre Assemblee possono mantenere ancora qualche contatto con il Paese che rappresentano.

Nè mi si dica, come si sente già da qualcuno, che noi possiamo sempre valerci degli strumenti che ci offre il Regolamento. L'interrogazione e l'interpellanza, infatti, non sono atte a provocare un dibattito sulla politica generale del Governo. Esse sono soltanto utili ad un chiarimento, più che a una discussione, su un fatto o più fatti episodici, attuali ed importanti. Esse obbligano il Governo a rispondere. Lo obbligano, se il Parlamento riuscirà mai ad ottenere che il Governo risponda nelle 24 o nelle 48 ore alle interrogazioni, e non dopo parecchi mesi alle interpellanze. Ma la nostra esperienza in materia non è molto confortevole e scopre seriamente uno dei lati della decadenza del Parlamento e pone nello stesso tempo di fronte a tutti, maggioranza e minoranza, gli interessi di questa Repubblica che, avendo anche noi costruita, vorremmo vedere in meglio trasformata e non decadere per ricominciare da capo, compito di altre generazioni.

C'è, sì, la mozione che obbliga ad aprire subito il dibattito, ma soltanto la mozione di sfiducia pone tale obbligo. E la mozione di sfiducia — tutti sappiamo — è un'arma che va adoperata con senso di misura, di responsabilità e di serietà, soltanto in una situazione politica eccezionale e quando, con il voto obbligatorio per appello nomi-

nale, la minoranza si proponga di costringere il Governo ed ogni singolo parlamentare a pronunziarsi e a mostrarsi al Paese a viso aperto.

All'infuori della mozione di sfiducia, Governo e partiti di maggioranza possono bellemente e gagliardamente rispondere che, o per il caldo o per il freddo, il clima non permette che si discuta per il momento; il quale momento è sempre a discrezione dei partiti della maggioranza e del Governo. Chi decide infatti del giorno della discussione della mozione non è il Presidente del Senato, ma il Senato, la sua Assemblea; cioè i partiti di maggioranza, i partiti del Governo.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, la riforma della discussione dei bilanci crea degli inconvenienti seri, gravi, che prima non esistevano. E se si tiene presente che la ragione principale avanzata a suo sostegno era che, solo così e non altrimenti, si sarebbe evitato il male cronico dell'esercizio provvisorio, è giocoforza riconoscere che neppure questa ragione è più valida. Abbiamo infatti dovuto ricorrere all'esercizio provvisorio nell'anno finanziario 1964-65 e dovremo ricorrervi anche in questo esercizio. Eppure era una specie di punto d'onore evitarlo, almeno in questi primi 4 o 5 anni. Sicché si può dare per certo che, per una serie di ragioni, vecchie e nuove, si ricorrerà all'esercizio provvisorio anche nel 1966-67. Dopo di che, se il Parlamento vorrà darsi qualche stimolo di maggiore vitalità, sarà necessario, io penso, ritornare con molti correttivi al sistema che è stato giudicato, non dico con disprezzo, ma con quel sorriso di affettuosa pietà, con cui i giovani guardano ai vecchi o le motonavi alla navigazione a vela.

Sarà necessaria, comunque, « quella riconsiderazione della procedura dell'esame del bilancio » — cito tra virgolette — di cui ha parlato il nostro Presidente del Senato, recentemente, in una sua lettera diretta ai Presidenti dei nostri Gruppi parlamentari. Sarà necessaria, io credo, anche per il fatto ormai evidente che questo Governo di centro-sinistra, specie dopo l'arrivo dell'ultima parte giovanile dell'equipaggio, che ha

ormai accettato di indossare la divisa del capitano — la sua divisa, onorevole Moro, lo scudo crociato — ci trova gusto a governare senza troppi fastidi parlamentari, perchè solo così un Governo debole si dà le arie di essere un Governo forte, anche di fronte ai potenti, naturalmente diventando in tal modo ancora più debole coi potenti.

Ecco perchè, onorevole Presidente del Consiglio, dopo l'Assemblea di Sorrento, a lei, che rivolge l'interesse di studioso e di politico ai problemi dei partiti, del Parlamento e dello Stato, a lei, che è da quindici anni al Governo, che è stato quattro anni segretario generale della Democrazia cristiana (quanta esperienza!) e infine per due volte Presidente del Consiglio (e per la sua salute, e anche per la nostra, io le auguro di non esserlo più per la terza volta, e comunque non a lungo per questa), io mi permetto di dire la mia insoddisfazione per questa ripetuta mancanza di dibattito sulla politica estera.

Nella discussione del bilancio 1964 (lei lo ricorda forse) parlai per dire che non avrei trattato di politica estera. Oggi, dopo il dibattito sulla politica estera avutosi alla Camera dei deputati un mese fa, pur riservandomi di parlare degli indirizzi generali della politica estera, quando il Senato, dopo il silenzio mantenuto nel 1965, ne potrà parlare nel 1966, poichè il Presidente del Consiglio è qui in mezzo a noi, mi pare quasi di essere obbligato a parlare. E lo farò sobriamente, dicendo qualche cosa a svolgimento del mio ordine del giorno sulle Nazioni Unite, di cui si celebra il ventennale della costituzione e di cui ufficialmente si esalta l'efficienza.

Io credo che la crisi internazionale presente sia molto più grave di quanto non lo sia stata per il passato, col rischio calcolato di Foster Dulles. Questo, a mio parere, è dovuto alla decadenza delle Nazioni Unite, provocata dagli Stati Uniti d'America, che hanno imposto la loro egemonia e il loro strapotere all'Assemblea, sommergendo gli interessi superiori dell'universalità dell'organizzazione internazionale, cioè dell'universalità delle aspirazioni dei popoli al proprio benessere, alla propria libertà e alla

pace. E così l'organizzazione internazionale è quella che è.

La guerra d'aggressione al Vietnam, al Vietnam del Sud e al Vietnam del Nord, che è guerra di distruzione, che rievoca i genocidi del tristo, tragico periodo hitleriano, lo stesso conflitto armato India-Pakistan, con l'intermezzo dell'aggressione senza veli a San Domingo, sono l'ultima diretta conseguenza di questo strapotere americano e della decadenza delle Nazioni Unite.

All'origine, storicamente, per la grandiosità dell'errore della provocazione, sta l'occupazione militare di Formosa da parte degli Stati Uniti d'America, per cui l'isola cinese è diventata una specie di Stato di fatto, federato nell'Unione americana, ma ufficialmente investito dell'autorità di grande, e permanente, al Consiglio di sicurezza, naturalmente con diritto di voto, sicché, al Consiglio di sicurezza, gli Stati Uniti d'America dispongono di due seggi, la Francia di uno, la Gran Bretagna, che con il suo immenso sacrificio e audacia sconfinata ha salvato il mondo nel 1940, ha un solo seggio, un solo voto; e uno ne ha la Repubblica sovietica, che ha perduto oltre 20 milioni di uomini per contribuire a dare, a se stessa e al mondo, libertà e vita. Uno solo! E la Cina, la Cina di 700 milioni di uomini, che ha liquidato in una volta giapponesi e Kuomintang di Chiang Kai-Shek, non ne ha nessuno.

Chiudiamo per un momento lo sguardo su cose che preferiremmo fossero differenti nell'azione politica di quel grande Paese, ma vediamo la realtà storica nel suo insieme. Non ha nessun posto alle Nazioni Unite; tuttavia i giuristi del diritto internazionale, addomesticati a guardia dell'acqua pulita del lupo che sta a monte del torrente, affermano che, siccome nel 1945, alla costituzione delle Nazioni Unite, Chiang Kai-Shek rappresentava la Cina, anche oggi è Chiang Kai-Shek che rappresenta la Cina. E la Cina continentale, la Cina continentale senza di che la Cina non esiste, come non esisterebbe l'Italia, se ufficialmente l'Italia fosse relegata a Pantelleria o all'Isola d'Elba?

Chiang Kai-Shek è oggi un fantasma, ma gli Stati Uniti se ne sono impadroniti e gli fanno parlare il linguaggio della filosofia del diritto. Straordinario è che questo stesso identico linguaggio filosofico del diritto lo parli anche l'Italia. L'Italia, che non ha pane e non ha burro, che non ha zucchero nè olio, e carne soltanto per i privilegiati, che non ha carbone ed acciaio per le sue industrie, ma che ha, come retaggio di un patrimonio antico rinnovantesi nei secoli, la scienza del diritto, parla lo stesso linguaggio giuridico del fantasma americano Chiang Kai-Shek, con la voce e la toga dei nostri massimi rappresentanti, tutti usciti addottorati in diritto, o anche in diritto, dalle nostre Università: l'onorevole Moro innanzitutto, l'onorevole Fanfani e l'onorevole Bosco suo diretto ambasciatore alle Nazioni Unite, l'onorevole Rumor, l'onorevole Colombo, l'onorevole Tremelloni, l'onorevole Reale, per non parlare che dei massimi del Governo di centro-sinistra. A questi si è aggiunto per ultimo, ma meritava di essere il primo, con il dottorato americano *honoris causa*, conquistato in verità senza sudare molte camicie, l'onorevole Pietro Nenni, in seguito alla sua prolusione a New York sulla « Pacem in terris », per cui se ne tornò felicemente in Patria, a Roma, per ricevere l'orologio d'oro di Papa Giovanni XXIII da Papa Paolo VI. Il che, nella storia della Chiesa, colloca l'onorevole Nenni fra due Papi.

A nome dell'Italia vota oggi all'Assemblea delle Nazioni Unite il senatore Bosco, mentre lo guida e lo ascolta, dal suo seggio presidenziale, il suo titolare del Ministero degli affari esteri.

America e Italia, ieri, hanno trionfato assieme, burocraticamente, malgrado la sconfitta politica subita (47 a favore della Cina, 47 contro, 20 astenuti più gli squaliati), imponendo la votazione dei due terzi ed escludendo così, ancora una volta, l'ingresso della Cina, con una manipolazione pietosa dell'articolo 18 della Carta. Washington d'altronde è sempre disposta a buttare a mare la procedura, se questa pieghi a suo sfavore. E si sapeva già, dall'intervento di un nutrito numero di rappresentanti del Congresso e per la voce del si-

gnor Goldberg, rappresentante americano all'Assemblea delle Nazioni Unite, che, se l'America fosse stata battuta nella votazione di ieri, avrebbe reso ben difficile la vita all'Organizzazione internazionale. Il che, come ognuno vede, avviene nell'uno e nell'altro caso.

Per la chiarezza politica è doveroso chiedere: come vota il Partito socialista italiano, il grande partito della pace e della neutralità? Parla a favore della Cina, come partito autonomo politico, ma come partito di Governo vota contro.

Conseguenza dell'ostracismo alla Cina è la tragedia del grande, generoso e forte popolo del Vietnam, con il quale noi della Resistenza, se questa ha un qualsiasi significato, dovremmo tutti, di qualunque parte, essere solidali, solidali come fratelli. Si sta distruggendo un popolo con volontà di distruggerlo, come ci rivelano le indiscrezioni di cui due oratori stamattina ci hanno parlato a lungo. Indiscrezioni rivelateci dalla rivista « Look » e dagli stessi giornali americani, che poi sono il « New York Times » democratico e il « New York Herald Tribune » repubblicano, riprese da uomini di cultura di quella parte americana che sono la gloria dell'intelligenza e della coscienza umana, che hanno buttato a mare ogni viltà e ogni ipocrisia ed hanno il coraggio politico e civico di prendere posizione contro il proprio Governo. Indiscrezioni che hanno avuto conferma piena e solenne dal Segretario generale delle Nazioni Unite, U-Thant, e che hanno dovuto avere obbligatoriamente conferma dalla stessa voce autorizzata del Dipartimento di Stato.

C'è la volontà di distruggere il Vietnam, perché, distruggendolo, lo si vorrebbe obbligare alla resa senza condizioni. È questo che volevano, e vogliono ancora, il Dipartimento di Stato e il Segretario alla guerra. Si sta distruggendo un popolo, e un giorno, se i tribunali civili non lo potranno fare, certo la coscienza del mondo additerà al disprezzo dell'umanità i criminali responsabili di questa sinistra guerra, di questa sporca avventura.

Si parla di De Gaulle come del maniaco della « grandeur ». Anche qui, chiudiamo un

attimo lo sguardo su molti aspetti dell'azione politica attuale della quinta Repubblica che ha per Presidente De Gaulle, e apriamolo sulla realtà. Ma De Gaulle ha affrontato la rivolta dell'esercito, di tutto l'esercito, ha affrontato la stessa guerra civile, non solo in Algeria ma anche nel territorio metropolitano, per ridare l'Algeria agli algerini. E, prima di lui, uomini di Governo, di grande coraggio civile e morale, hanno ridato l'Indocina agli indocinesi, sfidando i generali, i grandi affari e la plutocrazia dei monopoli.

La Francia si è ritirata, dopo Dien Bien Phu, dal Vietnam, e vi si è precipitato, per sostituirla, l'imperialismo americano. Perciò Washington non ha voluto firmare l'accordo della Conferenza di Ginevra. Ma Bedell Smith dichiarò allora, per gli Stati Uniti d'America, che il suo Governo lo avrebbe sostenuto. Si è visto infatti di che natura sia stato questo sostegno garantito e promesso. Gli accordi di Ginevra ponevano in Indocina un termine alle forze degli Stati Uniti d'America: esattamente 685 uomini. Oggi sono sul punto di arrivare a 200 mila. E quanti ne sono morti! Sì, hanno distrutto con la loro potenza industriale dei bombardieri il Vietnam del Sud e il Vietnam del Nord, e lo stanno riducendo in macerie, ma quanta bella gioventù americana è morta in quelle terre! E si giustifica la guerra di distruzione non più con la libertà di quel popolo, ma per il concetto che ha Washington della sua missione di potenza nel mondo.

Con la guerra del Vietnam, il prestigio delle Nazioni Unite, come si vede, è salito al vertice, e con esso il prestigio del nostro Governo di centro-sinistra.

Che cosa ne pensa il Partito socialista italiano della guerra americana in Indocina? Pensa, naturalmente, a favore del Vietnam come partito politico autonomo, ma come partito di Governo vota contro. Un maresciallo di equitazione del nostro esercito insegnava ai suoi allievi che il galoppo a sinistra è un'altra cosa rispetto al galoppo a destra, ma che il galoppo è sempre lo stesso.

Si sarebbe scatenata la guerra in India, in Pakistan, se l'ONU avesse avuto una auto-

rità e una responsabilità universali? Ora si è arrivati all'armistizio. Ma la partita è tutt'altro che chiusa. La questione del Kashmir, che l'ONU non ha voluto risolvere in tanti anni, contrapporrà, a breve scadenza, due nazionalismi entrambi feroci, poiché dopo la morte del Nehru il nazionalismo indiano è anche superiore a quello del Pakistan.

L'imperialismo americano ha scatenato questo tipo di guerra da per tutto. Dopo San Domingo, la cui aggressione ha sollevato persino la rivolta morale e politica negli stessi Stati americani associati, noi abbiamo assistito ancora a dell'altro. Ora è di scena l'Indonesia.

È risaputo che la Federazione della Malesia è un prodotto degli interessi ex coloniali dei britannici in questa immensa regione, sostenuti dall'America e consacrati nella SEATO, per mettere un limite all'Indonesia del Presidente Sukarno. Per premio, alla nuova Federazione è stato subito concesso il seggio al Consiglio di sicurezza. Era veramente troppo. L'uscita dell'Indonesia dall'ONU è una risposta a quest'ultimo affronto.

Poi l'America ha provveduto a sistemare meglio le cose. La denuncia che il Presidente Sukarno ha fatto degli intrighi dell'organizzazione clandestina americana della CIA (Central Intelligence Agency) non è una manovra di propoganda antimperialista. Al Senato americano in questi giorni, e in particolare alla sua Commissione degli affari esteri, si è già levata la voce che reclama che, finalmente, sia strappato a questa sinistra organizzazione di avventurieri il potere esecutivo dell'azione sul posto e che sia ridotta alla sola azione di investigazione e di informazione, come era quella che originariamente aveva dato alla CIA il Presidente Truman, che la costituì.

Non si può nemmeno dire che questa CIA sia controllata in qualche forma, totalmente, dal Presidente o dal Pentagono. È la CIA che ha organizzato la guerra segreta americana ovunque, dal Guatemala a Cuba, a San Domingo, al Brasile, e un po' da per tutto nell'America latina. Nel Congo è proprio e soltanto la CIA americana che ha riportato « il suo ordine » con i mitra dei

mercenari del Sud Africa e della Rhodesia. E nel Medio Oriente, è sempre in movimento tuttora. Ora manovra a Sumatra e a Giava.

Il suo bilancio è di 4 miliardi di dollari. Ho provato a fare i calcoli; ne viene una cifra astronomica per la nostra ricchezza e per il nostro erario, se si aggiungono circa due miliardi al giorno per la guerra nel Vietnam, che è soprattutto merito suo. Essa controlla tutto, compagnie, uffici, politici, scienziati, mette in movimento tutto, con migliaia di uomini, in gran parte militari, politici, avventurieri, ovunque ritenga necessario di ingarbugliare la situazione a vantaggio del dominio americano.

Ai colleghi, specie a quanti in modo particolare si occupano di questi problemi di politica estera, mi guarderò bene dal rievocare la larga letteratura americana dell'anno scorso e di quest'anno riferentesi alla CIA: l'onorevole Moro ne è cortesemente informato. In Italia, pubblicazioni del genere, il Ministro della guerra, il Ministro degli interni, con ogni mezzo, cercherebbero di impedirle; in America, invece, regge ancora questa libertà della stampa.

All'onorevole Moro, per finire, vorrei dire che la carica che ricopre, la cultura e la preparazione politica che lo hanno formato, gli danno l'obbligo di avere quella forza morale necessaria ad assumersi quelle responsabilità grandi che un Paese come l'Italia impone a chi lo governa. Oggi a me pare di rivivere i tempi scandalosi in cui la signora Luce era ambasciatore degli Stati Uniti a Roma; ricordiamo tutti a che punto si era ridotto il nostro Paese ufficialmente. Mi permetto perciò di dirgli che non deve commuoversi per le dimostrazioni di stima, di cordialità, di simpatia, di amicizia che lo hanno accolto nella sua visita ufficiale a Washington. In quest'Aula siamo in molti a ricordare — e l'onorevole Presidente del Consiglio è il primo di questi — che fra i Capi di Stato che a Washington sono stati accolti, come Wilson in Europa nel 1919, è stato Sigman Rhee, il coreano, al quale è stato dato persino il solenne onore di parlare di democrazia e di libertà al Congresso.

Onorevole Moro, nel mondo capitalistico l'amicizia americana oggi è preziosa, e perciò la si paga cara. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, parlo in sostituzione del collega D'Andrea tuttora all'estero ed al quale l'accelerato ritmo della discussione del bilancio impedisce di pronunciare il discorso per il quale si era iscritto.

Stamane il collega Jannuzzi ha fatto una accurata disamina del bilancio degli Affari esteri, rilevando l'insufficienza degli stanziamenti, già molte volte lamentata. Credo si debba senz'altro concordare sulle sue parole ed augurare che al Ministero degli esteri possa essere in avvenire assegnato uno stanziamento più adeguato. Ciò specialmente per quanto riguarda la voce delle relazioni culturali con l'estero, particolarmente insufficiente nella generale insufficienza, sicché ho fatto di ciò oggetto, col collega D'Andrea, di un ordine del giorno in Commissione, che è stato accettato dal rappresentante del Governo come raccomandazione. Del che ancora lo ringrazio.

Ma la presentazione in Parlamento del bilancio degli Esteri, o meglio della relativa Tabella, oltre all'esame delle appostazioni contabili attive e passive, offre, come di consueto, l'occasione per gettare uno sguardo sulla situazione internazionale quale si è venuta svolgendo nel corso dell'anno e quale si presenta alle soglie ormai dell'anno nuovo.

Situazione non lieta nè tranquillante: manifesti segni di debolezza nella massima istituzione internazionale, crisi nelle organizzazioni atlantica ed europea, minaccia di conflitti in Asia, in Africa e nella stessa America; guerra guerreggiata in Estremo Oriente. Situazione che richiede dunque, da parte dei nostri governanti, assidua vigilanza, senso di responsabilità e fedeltà ai principi informativi della nostra politica internazionale.

Non mi soffermerò sul Vietnam, del quale ho già avuto occasione di parlare in questa Aula, se non per riaffermare che la lontananza nostra da quel Paese e la modestia degli interessi che ad esso direttamente ci collegano, nulla tolgono al fatto che un avvenimento di tale natura, in qualsiasi parte del mondo avvenga, non può lasciarci indifferenti, non solo per evidenti motivi di umanità, ma anche per le implicazioni politiche e per le conseguenze che ogni conflitto è capace di suscitare e che possono riflettersi ovunque.

Nè parlerò del voto intervenuto ieri all'ONU in ordine all'ammissione della Cina popolare, se non per esprimere il consenso all'atteggiamento ivi assunto dalla nostra Delegazione, pur augurando che le Nazioni Unite possano avere al più presto carattere veramente universale, e pur tenuto conto che l'esclusione della Cina dall'ONU non sembra fatta per facilitare la distensione con essa, che potrebbe trovare, in quell'atteggiamento, motivi per un ulteriore inasprimento ed irrigidimento.

Devesi però riconoscere che, da parte cinese, non si fa nulla per facilitare le cose, al contrario, non solo la Cina pone, per il suo ingresso, condizioni inaccettabili, ma conduce altresì in questi anni una politica che suona aperta sfida ai principi stessi sui quali si fondano le Nazioni Unite, sicché è lecito ritenere che queste non godrebbero di un rafforzamento, ma subirebbero piuttosto un ulteriore indebolimento a motivo della partecipazione cinese.

Per la verità le Nazioni Unite vanno invece difese da ogni indebolimento, se è vero, come diceva stamane il senatore Jannuzzi, che, pur avendo evitato maggiori conflitti durante venti anni, esse non sono ancora riuscite a porre per la pace stabili fondamenta, radicate nella coscienza dei popoli e dei Governi e non basate sull'equilibrio delle forze e sulla capacità di dissuasione delle armi nucleari. Nessuno infatti potrebbe dire che la pace sia oggi più sicura di quanto lo fosse venti anni addietro.

Mi intratterrò invece brevemente sulla situazione del mondo occidentale, e in particolare dell'Occidente europeo. È superfluo ri-

petere che noi vediamo, oggi come ieri, come certamente vedremo domani, nel mantenimento e nel rafforzamento dell'Alleanza atlantica e nella parallela costruzione della unità politica europea le grandi direttrici della politica italiana, pienamente convinti come siamo che all'esistenza della prima si deve la conservazione della pace negli ultimi quindici anni e che un'Europa politicamente unita e saldamente legata al mondo occidentale potrà essere in futuro un'ulteriore garanzia di pace, di sicurezza e anche di comune benessere.

Conosciamo d'altra parte le difficoltà che tanto l'Alleanza quanto la costruzione dell'Europa incontrano nel presente momento, in misura molto maggiore di quanto avveniva in passato; tali difficoltà nascono soprattutto dalla minaccia di divisione da parte di alcuni Stati membri e dall'adozione di politiche autonome diverse dalla politica comune dell'Alleanza e a volte contrarie ad essa e coincidenti con le politiche dei suoi dirimpezzati. Il pericolo della divisione, della rottura di una comune azione politica con gli alleati, è di per sé certamente grave; non meno grave dell'altro, di quello di una rottura dell'equilibrio delle forze militari oggi assicurato (non dimentichiamolo) dalla presenza degli Stati Uniti.

Credo che sia pacifico, almeno per una larga parte di quest'Assemblea, che, se l'equilibrio delle forze militari venisse a mancare, i guai, anche per noi, non si farebbero attendere; ma credo che ce li ritroveremmo subito davanti anche nel caso di naufragio politico dell'Alleanza, che aprirebbe le porte non solo alle minacce esterne, ma anche al risorgere, qua e là, del peggiore nazionalismo o di quel neutralismo che altro non è se non diserzione dalla causa comune. Noi non vogliamo ora giudicare l'atteggiamento francese, ma dobbiamo pur tenerlo presente al fine di trarne le conseguenze che ci riguardano. Non possiamo nasconderci, per quanto grande sia il nostro rammarico, che tale atteggiamento ha creato una situazione nuova, rischia di compromettere la validità della NATO, ormai quasi alla vigilia della sua scadenza, e, ancor prima, di arrestare il processo formativo dell'Europa che era così be-

ne avviato, che aveva dato già risultati considerevoli in campo economico ed era ed è largo di promesse per l'avvenire.

Nessuno certo sottovaluta l'importanza morale e materiale della Francia o pensa di dover negare valore alla sua collaborazione nella politica del mondo occidentale, del quale la Francia è tanta parte. Ma è anche chiaro che una politica comune non può essere adottata con vantaggio se non vi è un senso di solidarietà, un'*affectio societatis*, se non vi è la ferma volontà di tutti i partecipanti di sostenerla lealmente e di superare gli inevitabili contrasti, tutti subordinandoli al raggiungimento dei fini comuni. Questo era vero per le alleanze del passato, per le alleanze di tipo classico; è vero ancora per le alleanze moderne, che richiedono qualche cosa di più di un trattato, poichè richiedono, per motivi di ordine tecnico, un'unità di comandi, un'integrazione in campo militare, in campo scientifico, in campo industriale; che sono, in una parola, una realtà operante ogni giorno, sin dall'inizio e senza intermittenze, e non più soltanto degli strumenti ai quali si ricorre il giorno in cui, sciaguratamente, debba presentarsi il *casus foederis*. Quel giorno infatti sarebbe troppo tardi.

Ciò è maggiormente vero ed evidente nel caso nostro, nel caso di una alleanza concepita sin dall'origine quasi come una comunità.

Ma si deve purtroppo dubitare della permanenza di una simile volontà nella Francia di oggi. Fino a che punto si tratti di rivendicare una posizione di autonomia o di risollevarne un antico prestigio o di esercitare più ampia influenza nella politica comune, e fino a che punto si tratti invece del proposito deliberato di promuovere una politica diversa, necessariamente sganciata dalle posizioni presenti e indirizzata verso posizioni nuove, ma che in realtà appartengono ad un passato da gran tempo sepolto, noi non sappiamo.

Ma sappiamo che ogni pur legittimo desiderio di autonomia deve trovare i suoi limiti nell'osservanza degli obblighi liberamente accettati, senza di che nessuna forma di cooperazione e di collaborazione diviene possibile. Non vi è in ciò da parte di alcuno ri-

nuncia alla propria sovranità e, tanto meno, alla propria dignità; vi è semplicemente il dovere, anche per gli Stati sovrani, di rispettare gli accordi che, nel pieno esercizio della propria sovranità, sono stati stipulati a loro tempo e, beninteso, su base di reciprocità, tanto per i diritti quanto per gli obblighi.

Sappiamo anche che il vero prestigio sta soprattutto nell'autorità morale che ciascuno può conseguire e si proporziona ai mezzi di cui ciascuno dispone, non sta nella misura in cui con le proprie intemperanze si mette alla prova la sopportazione degli altri.

Ora, di ciò tenuto conto, non si vede come la politica francese di questi ultimi anni, e soprattutto di questi ultimi mesi, possa a lungo coesistere con le istituzioni internazionali vigenti in Occidente. Vero è che il Generale De Gaulle, come tutti del resto, non ha mai negato di ritenere necessaria l'alleanza fra gli Stati Uniti e l'Europa Occidentale, ma reclama una situazione di parità, sicchè nessuno abbia motivo, come a suo avviso avviene, di ritenersi in posizione preminente o di ritenersi in posizione subordinata. A parte la considerazione, ovvia, che ciascuno ha voce in capitolo secondo il contributo che offre, sicchè è difficile contestare la *leadership* americana dato che gli Stati Uniti portano sulle loro spalle — come diceva Demostene della sua Patria — il peso della salute e della libertà di tutti; a parte ciò, se le cose stanno in quei termini, ancor meno si vede perchè la Francia, con diversi pretesti, accumuli tanti ostacoli sulla via della costruzione politica europea, poichè solo questa veramente potrebbe creare una situazione di parità, non solo di diritto ma anche di fatto, fra i partecipanti dell'Alleanza.

Le cose sono però quelle che sono, e noi dobbiamo vedere che cosa si deve e si può fare in relazione ad esse.

Di fronte ad una situazione consimile, noi pensiamo che si debba da parte nostra, da parte di tutti, prima di ogni altra cosa evitare ogni impazienza, ogni atteggiamento di malinteso puntiglio, sforzandoci per quanto possibile di conciliare i contrasti altrui e di superare le difficoltà. La posta in gioco è troppo grande per permettersi facili, anche se comprensibili reazioni.

Dobbiamo fare ancora credito alla vocazione europea, alla vocazione occidentale della Francia e dobbiamo contare sulla forza di convinzione che su di essa potranno esercitare nel tempo i suoi stessi fondamentali e permanenti interessi.

Nel contempo però dobbiamo anche preoccuparci di conservare in ogni caso le garanzie essenziali della nostra sicurezza e di non permettere che quanto si è fatto per l'Europa possa andare perduto.

Se è vero che l'Alleanza atlantica è in crisi, se è vero che la costruzione europea si è arrestata, ciò a nostro avviso pone al Governo il dovere di adoperarsi con ogni sua forza per risolvere la crisi, per rimettere l'Europa in cammino, senza lasciarsi distogliere in tale sua azione da minori considerazioni sia di politica interna che di politica internazionale. Sarà un'opera di infinita pazienza, virtù cara, si dice, all'onorevole Presidente del Consiglio, e in questo caso certamente meritoria.

Ci rassicuri, onorevole Moro, sulla continuità della nostra politica internazionale, sulla sua ferma volontà di costruire l'unità europea quale la concepì il suo grande predecessore De Gasperi, quale la vollero, fra noi italiani, Einaudi e Sforza, quale l'antivedero i grandi spiriti del nostro '800. Queste sono le due cose essenziali e sono inscindibilmente legate fra loro. Si dice, è vero, da alcuni che vi sia fra esse contrasto: che l'unità politica europea si porrebbe in posizione di terza forza rispetto agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica, ci condurrebbe ad una politica di isolamento, non certo splendido, disinteressandoci di quanto può accadere nelle altre parti del mondo. Si dice, inversamente, da altri che solo un allentamento dei vincoli esistenti fra l'Europa e gli Stati Uniti potrebbe costituire la molla capace di rimettere in movimento il cammino dell'unità europea e di affrettarne i tempi.

Non credo nè una cosa nè l'altra. L'allentamento dei vincoli atlantici metterebbe non l'Europa, ma più o meno ogni singola Nazione europea allo sbaraglio, alla mercè del-

le reazioni interne, e le metterebbe tutte insieme alla mercè dei pericoli esterni. La unità politica europea allontanerebbe invece quei pericoli e renderebbe molto più facile il colloquio con gli Stati Uniti che su tale via ci incoraggiano da sempre. Di più, renderebbe più facile il colloquio ed il raggiungimento di un reale accordo con la stessa Unione Sovietica, che vedrebbe in essa una garanzia contro il pericolo dei risorgenti nazionalismi e non potrebbe più fare assegnamento sulle possibilità offerte da eventuali discordie in Europa.

Non è senza significato il fatto che il cosiddetto periodo della distensione abbia coinciso col periodo di maggiore stabilità della Alleanza atlantica, già allora perfettamente efficiente e non percorsa dalle presenti inquietudini. Noi desideriamo che la distensione si rinnovi e si tramuti nella vera e propria pace. Ma crediamo che il mezzo per conseguire ciò stia in quelle grandi linee essenziali delle quali ho detto: fedeltà, aggiornamento e rinnovo dell'Alleanza, costruzione dell'Europa politicamente unita. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni.*)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Morino. Ne ha facoltà.

M O R I N O . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, onorevoli colleghi, il bilancio che viene oggi sottoposto alla nostra Assemblea è già stato in parte nei diversi settori preso in esame, soprattutto per quanto riguarda la politica estera, dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto. Se dobbiamo lamentare ancora una volta in molti, troppi settori scarsità di fondi e quindi auspicare da parte dei Ministeri finanziari una maggiore, concreta considerazione per questo Ministero che riveste tanta importanza, dobbiamo subito evidenziare e prendere atto del maggiore dinamismo svolto nelle diverse direzioni dal Ministro degli affari esteri proprio in questo Governo di centro-sinistra. Se da molti è stato rilevato ancora un carattere di rallentamento di fronte ad impegni internazionali, così come è stato messo in evidenza stamane da parte del collega onorevole Battino Vittorelli, possiamo senz'altro essere certi, non sperare, che tutti questi problemi da parte del Governo di centro-sinistra saranno avviati a sicura soluzione, particolarmente in merito al problema del carattere universale dell'ONU, che noi ri-

teniamo trattarsi, ormai, di problema da affrontare col necessario realismo, ferma restando l'assoluta nostra lealtà verso tutti i Paesi alleati. È proprio di questi giorni un ampio commento della stampa a proposito di interviste sulla nostra politica culturale, che mi ha riportato a riflettere su questo importante settore dell'attività del nostro Governo e mi ha — lo debbo dire con sincerità — anche rallegrato, perché mi son detto: qualcosa finalmente si muove, o meglio comincia a muoversi. Dico questo perché ho sempre avuto l'impressione — confermata dalle molte critiche normalmente rivolte all'attuale sistema dei nostri rapporti culturali con l'estero — che il nostro Paese resti indietro in questo campo, che non attribuisca ad esso tutta l'importanza che merita, che rimanga ancorato a posizioni tradizionali; che, in poche parole, non abbia ancora stabilito quali obiettivi vuole perseguire.

Io penso che occorra, innanzi tutto, uno spirito, una mentalità adeguati all'impresa. Convincersi che l'Italia è una potenza culturale; che la cultura è una cosa seria; che dall'irradiazione della cultura si possono trarre immensi benefici; che essa deve essere aggiornata e adeguata alla nostra epoca; che essa oggi assume un particolare rilievo

politico-economico e sociale nei confronti dei Paesi sottosviluppati; che pensare ai problemi di questi Paesi significhi guardare verso l'avvenire.

Mi sembra invece che, di fronte a una decisa linea politica italiana nei confronti dei grandi problemi internazionali, manchi un corrispettivo incremento e aggiornamento della nostra politica culturale (ammesso che essa esista): che comunque essa non sia affatto inquadrata nell'azione politica generale che l'Italia conduce. Che non si tenga conto che essa non può essere un elemento accessorio e subordinatamente parallelo alla politica pura, ma ne deve diventare parte viva e integrante. Che l'Italia, grazie alla sua cultura, può avere nel mondo una statura morale assai maggiore di quella che le consente la sua posizione, considerata come potenza internazionale.

Questo è il concetto di politica culturale intesa in termini di prestigio, che io voglio configurare.

Ma la politica culturale può anche essere intesa in termini di investimento. Quando l'Italia si fa portatrice di valori tecnici, organizzativi, sociali e anche umanitari verso quei Paesi del terzo mondo che cercano una guida e un appoggio dai Paesi più evoluti; quando l'Italia si adopera per formare i futuri quadri dirigenti di questi Paesi; quando l'Italia svolge e sviluppa un programma di assistenza tecnica nei loro confronti, l'Italia investe dei valori materiali e morali, che danno col tempo i loro frutti. Frutti che consistono nella futura pace e sicurezza del mondo e anche in fecondi rapporti bilaterali con quegli Stati che saranno maggiormente vincolati a chi più o meglio oggi li ha assistiti. Ecco come l'azione culturale è oggi strettamente congiunta con quella economica, e con quella politica a cui accennavo innanzi.

Queste considerazioni ci portano di fronte a delle scelte fondamentali. Per quanto sia grande il rispetto che noi tutti portiamo per la cultura in senso tradizionale, per le dottrine umanistiche, bisogna riconoscere che essa oggi varca già spesso da sola le frontiere per moto spontaneo e inoltre non è più sufficientemente adeguata ai tempi, se

si considera l'enorme incremento del progresso scientifico e tecnologico. Io credo che, distinguendo *grosso modo* i Paesi industrializzati da quelli sottosviluppati, occorrerebbe impostare con i primi i nostri programmi sulla base di scambi di persone e di notizie, e con i secondi su di una assistenza diretta essenzialmente alla formazione dei quadri dirigenti del domani. Avere pertanto il coraggio di sacrificare almeno una parte delle attività culturali tradizionali per lasciar posto a queste nuove, imposte dai tempi moderni.

Ciò significa, in altre parole, studiare le priorità degli investimenti con opportuni criteri politici: ed ecco la necessità quindi delle direttive che dovrà dare il nostro Ministero degli esteri.

Gli strumenti per la nostra affermazione culturale all'estero non mancano: esistono scuole, istituti di cultura, lettori e manifestazioni varie. Vi è una Direzione generale del Ministero degli esteri che li dirige.

Il quesito che mi pongo è sul loro rendimento. Per rendimento intendo efficienza degli stessi: una ponderata e scrupolosa gestione dei fondi può sempre raddoppiare il rendimento del pubblico denaro. Ma su questo punto non sono sufficientemente documentato per formulare osservazioni e mi affido all'opera ed al controllo degli organi delegati per questo settore.

Ma per rendimento intendo anche gli effetti di una volontà politica che armonizzi e coordini l'azione degli organi suddetti, ne stabilisca le mete, li renda validi mezzi di un'azione di Governo che conosca quel che vuole e sappia dove può arrivare.

Per questo è indispensabile avere idee chiare e fare un piano che indichi gli obiettivi e le forme per raggiungerli. Senza di esso non si avrà mai una dinamica azione culturale ma la vecchia e sonnolenta amministrazione che, in mancanza di linee direttrici, ripete sistematicamente formule superate.

Ma, parlando di elementi programmatici, il discorso corre subito ai fondi, che sono esigui in confronto a quelli stanziati da altri Paesi per questo settore.

Anche qui mi dispiace di non essermi potuto documentare per provare, signor Presidente, agli onorevoli colleghi come la mia affermazione sia fondata.

Lo so, il Parlamento è sempre stato generoso di comprensione e di promesse, ma insufficientemente energico nel far ottenere gli stanziamenti di bilancio necessari per svolgere una seria politica culturale. Io credo tuttavia che se i competenti membri del Governo sapranno presentare dei programmi ponderati, se daranno l'idea che qualcosa è cambiato, che si vogliono fare le cose sul serio, anche il Parlamento saprà risvegliarsi e passare dalle parole ai fatti. I tempi sono mutati. Problemi nuovi, culturali, economici e politici strettamente congiunti, oggi si impongono, e sono i problemi del domani. Occorre essere desti e affrettarsi, se non si vorrà avere un giorno l'inutile rimpianto di aver perso del tempo prezioso, di essere arrivati troppo tardi. L'Italia deve essere sempre all'avanguardia, fedele alle sue tradizioni e in modo particolare fedele continuatrice della sua millenaria cultura. *(Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . Avverto che sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri sono stati presentati i seguenti ordini del giorno:

« Il Senato,

per la gravità delle situazioni e dei problemi messi tragicamente in luce dalla sciagura di Mattmark, ritiene necessaria e delibera la costituzione di una propria Commissione che si rechi in Svizzera a visitare i diversi cantieri dove lavorano operai italiani e in particolare dove sono impegnati nella costruzione di dighe, e invita il Governo a facilitarne in ogni modo i compiti per quanto riguarda i rapporti con le autorità svizzere competenti ».

TOMASUCCI, VALENZI, BARTESAGHI,
BUFALINI, MENCARAGLIA, PAJETTA
Giuliano, SCOCCIMARRO, POLANO ;

« Il Senato,

persuaso che un inserimento della politica estera italiana capace effettivamente di operare per la soluzione dei più scottanti problemi internazionali, da cui dipendono le sorti della pace mondiale, non è possibile senza la presenza ufficiale e attiva della nostra diplomazia nei Paesi che sono al centro di tali problemi,

chiede che il Governo stabilisca normali rapporti diplomatici:

con la Repubblica popolare cinese,

con la Repubblica popolare del Vietnam

e con la Repubblica democratica tedesca,

come concreta dimostrazione e reale premessa di una azione pacifica e pacificatrice che tenga conto delle realtà esistenti nel mondo che si rinnova ».

MENCARAGLIA, VALENZI, POLANO, BARTESAGHI, BUFALINI, PAJETTA Giuliano, SCOCCIMARRO ;

« Il Senato,

considerando come un fatto positivo la ripresa dell'attività dell'ONU alla quale spetta più che mai oggi una importante funzione di pace,

invita il Governo a sostenere tutte quelle misure che siano suscettibili di rafforzare l'efficienza ed il prestigio della grande organizzazione internazionale mettendola in grado di rispondere alle aspettative di tutti i popoli del mondo, modificando i vecchi e superati schemi organizzativi in modo da farne un vero strumento di collaborazione e di pace internazionale, adeguato alle nuove realtà, comprendente nel suo seno, su di un piano di assoluta eguaglianza, tutte le Nazioni del mondo, degno insomma di assolvere alla sua funzione universale.

Premessa indispensabile di questa politica deve essere:

in primo luogo l'appoggio ad ogni iniziativa tendente all'ammissione della Repubblica popolare cinese con pienezza di diritti,

e in secondo luogo la rottura con le vecchie posizioni assunte per lunghi anni dalla nostra delegazione all'ONU, troppo sovente schierata a fianco del peggior colonialismo, adottando, invece, una linea di grande apertura verso tutti i nuovi fermenti rappresentati dai Paesi recentemente ammessi nell'Assemblea mondiale ».

VALENZI, PAJETTA Giuliano, SCOCIMARRO, BARTESAGHI, MENCARAGLIA, POLANO;

« Il Senato,

interpretando l'allarme di tutto il Paese per l'aggravarsi della situazione internazionale sia a causa del proseguimento e dell'intensificazione dell'intervento degli Stati Uniti nel Vietnam che per il nuovo conflitto scoppiato in Asia tra India e Pakistan,

invita il Governo a prendere tutte le opportune iniziative per far assumere al nostro Paese una funzione attiva di primo piano nell'azione per riportare la pace in quella straziata parte del mondo, sostenendo in seno ad ogni assise internazionale il ritorno agli accordi di Ginevra del 1954 per il Vietnam e la sospensione delle azioni belliche tra India e Pakistan ».

PAJETTA Giuliano, VALENZI, MENCARAGLIA, SCOCIMARRO, BARTESAGHI, BAFALINI, POLANO;

« Il Senato,

convinto della necessità di una azione italiana di deciso sostegno ad ogni misura atta ad impedire la proliferazione delle armi atomiche e nucleari,

invita il Governo a superare i limiti della nostra iniziativa nel Comitato dei 18 a Ginevra, prendendo posizione contro qualsiasi progetto di forza atomica sia nazionale che multilaterale, sia navale che terrestre o aerea, da qualsiasi parte esso venga proposto;

e ad avanzare, invece, proposte di de-nuclearizzazione di zone alle quali il nostro Paese è direttamente interessato, sia verso

l'Adriatico e i Balcani, che verso il Mediterraneo e il Nord Africa, ove una iniziativa è già in corso a seguito della Conferenza per la pace nel Mediterraneo tenutasi ad Algeri nel 1964, nel momento in cui una situazione di grave tensione si manifesta in diverse parti del bacino mediterraneo e nel Medio Oriente ».

MENCARAGLIA, VALENZI, PAJETTA Giuliano, BARTESAGHI, BUFALINI, SCOCIMARRO, POLANO.

Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri replicherà nella seduta antimeridiana di domani ai senatori intervenuti sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri. Passeremo adesso all'esame degli articoli concernenti lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (tabella n. 6).

È iscritto a parlare il senatore Spigaroli. Ne ha facoltà.

S P I G A R O L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'esame dello stato di previsione della spesa di un Dicastero costituisce una utile occasione per svolgere un'attenta, proficua ricognizione dei problemi più importanti che riguardano il settore al fine di esprimere una valutazione circa i traguardi realizzati e le prospettive di realizzazione che si offrono — al momento — per gli obiettivi non ancora raggiunti.

Ritengo che soltanto impostando con obiettività e correttezza il discorso su queste basi si possa dare un contributo positivo, sia pure modesto, alla elaborazione di una linea politica concreta ed efficace per la soluzione dei problemi del settore, in questo caso dei problemi della scuola italiana di ogni ordine e grado.

Spiace dover constatare che purtroppo non è questa la strada, ancora una volta, scelta dall'opposizione e in particolare da quella dell'estrema sinistra, la quale, ai traguardi raggiunti, ai problemi risolti o in via di soluzione non dedica alcuna attenzione, soltanto preoccupata di guardare a quello che non è stato fatto, sforzandosi di dipin-

gere le carenze ancora esistenti con tinte assai più fosche di quelle che la realtà non autorizzi, per potere esprimere un giudizio completamente e drasticamente negativo sulla politica scolastica attuata in Italia dall'attuale e dai passati Governi. Per i comunisti la situazione della pubblica istruzione in Italia è sempre all'anno zero o quasi, come si può evincere chiaramente dagli interventi effettuati in sede di Commissione e dalla relazione di minoranza presentata dal collega Romano.

Eppure gli obiettivi raggiunti, le mete conseguite soprattutto negli ultimi dieci anni, dal varo della legge 10 agosto 1954, n. 645, che può considerarsi la prima decisa manifestazione di una politica di sviluppo nell'ambito della scuola, perché la scuola in tale modo diventasse un valido strumento di giustizia e di promozione sociale, dimostrano che passi da gigante sono stati compiuti, mete quasi impensate sono state raggiunte, realizzazioni importanti e, diremmo, talmente ingombranti nelle loro formidabili dimensioni che soltanto chi a tutti i costi non vuol vederle, anche a costo di cadere nel ridicolo, le può ignorare!

Ci troviamo di fronte, per quanto riguarda la scuola italiana, a fenomeni di sviluppo e di dilatazione veramente imponenti, che sotto certi aspetti hanno qualcosa di miracoloso. Forse è questo l'autentico miracolo che si è attuato negli ultimi anni in Italia (ben più vero di quell'altro relativo alla realtà economica, di cui lamentiamo la breve stagione), destinato a restare con una traccia permanente e straordinariamente benefica nella vita del nostro Paese. Basti pensare a quanto si è realizzato nel settore dell'edilizia scolastica, per cui attraverso diverse leggi, la 645, la 17, la 1703, la 1358, e da ultimo la 874, in dieci anni sono stati spesi circa 1.500 miliardi con conseguenze quanto mai benefiche, che si possono riscontrare dovunque fin nei più modesti e depressi borghi delle nostre montagne, dove al posto di squallide catapecchie, in cui gli scolari di quelle località da tempo immemorabile erano costretti ad apprendere i primi rudimenti del sapere, sono sorti moderni ed accoglienti edifici. Basti pensare

all'incremento degli organici e del personale docente soprattutto nella scuola secondaria, dove gli organici ed il personale di ruolo e non di ruolo nello spazio di un quinquennio in virtù delle leggi nn. 17 e 1073 è pressoché raddoppiato, mentre sensibili incrementi, anche se non così vistosi, si registrano per il personale direttivo e docente della scuola elementare e per quello universitario tanto nel settore degli assistenti quanto in quello degli ordinari.

Parlando del personale non si possono non rilevare, inoltre, gli apprezzabili miglioramenti economici di cui hanno beneficiato tutte le categorie della scuola ma in particolare quelle direttiva e docente di ogni ordine e grado attraverso leggi particolari, la 165 e la 831, con cui si è data concreta attuazione al principio della preminente dignità della funzione docente, e attraverso provvedimenti di carattere generale, come quelli relativi alla concessione delle due ultime cospicue indennità approvate, di cui, con provvedimento recente, si sta attuando il conglobamento, che soltanto per la realizzazione della sua prima fase comporta per il personale della scuola un onere di 121 miliardi che viene iscritto nel bilancio di quest'anno.

È indubitabile che questo miglioramento del trattamento economico, oltre a costituire un giusto riconoscimento della dignità della funzione docente, sancita dalla legge-delega n. 1181 del 12 dicembre 1954, da molto tempo atteso dalle categorie interessate, e oltre ad aver eliminato ingiuste sperequazioni a danno del personale della scuola, si è rivelato un incentivo quanto mai efficace per accrescere l'interesse dei giovani più dotati verso le facoltà universitarie che danno adito all'insegnamento, per cui fino a qualche tempo fa si nutriva un grande disprezzo. Basti pensare poi alle nuove forme di assistenza poste in essere e agli incrementi, veramente imponenti, degli stanziamenti disposti a favore di quelle già esistenti, come ad esempio quelli relativi ai contributi per i Patronati scolastici e per le borse di studio. Considerando le più significative tra le nuove forme di assistenza scolastica, e precisamente la distribuzione gra-

tuita dei libri di testo ai ragazzi della scuola elementare e il trasporto gratuito, o quasi, dei ragazzi delle scuole dell'obbligo, per cui anche quelli che abitano nei più sperduti villaggi delle nostre montagne possono adempiere il precetto costituzionale frequentando la nuova scuola media, le provvidenze poste a disposizione di studenti universitari di disagiata condizione economica (borse di studio, pre-salario, opere universitarie per le quali dalla legge n. 874 per la prima volta è previsto uno stanziamento speciale), si deve ammettere che qualche cosa di decisamente nuovo e, sotto certi aspetti, di rivoluzionario si è verificato a favore di un autentico sviluppo democratico della nostra scuola. In effetti, non c'è un termometro così sensibile come quello dell'assistenza scolastica per registrare una seria, impegnativa volontà di operare efficacemente ai fini di porre alla portata di tutti i cittadini, in misura sempre più larga e nelle forme più aderenti alle attitudini ed alla personalità di ciascuno, il preziosissimo bene dell'istruzione. La storia della scuola italiana ci insegna chiaramente che molti ambiziosi programmi sono rimasti lettera morta tanto nel periodo dei Governi liberali, quanto durante il regime fascista, proprio perchè non si è saputo o non si sono volute creare le condizioni indispensabili, dal punto di vista dell'assistenza scolastica, per attuarle. I Governi democratici e in particolare quelli di centro-sinistra non si sono preoccupati soltanto di creare le condizioni indispensabili perchè tutti i ragazzi italiani, fino ai 14 anni, potessero frequentare la scuola, ma hanno voluto dare alla scuola secondaria di primo grado un carattere decisamente più democratico attraverso la creazione della nuova scuola media sorta dalla fusione della vecchia scuola media e dell'avviamento, dall'eliminazione cioè di due tipi di scuola che predeterminavano in modo irreversibile o quasi, in relazione alle condizioni economiche e alla condizione geografica, le scelte scolastiche dei giovani e delle famiglie. Ecco un'altra grande riforma che ormai sta diventando compiutamente realtà anche per il determinante contributo di tenacia, di impegno dato dal Ministro attual-

mente in carica per la sua attuazione; realtà da cui deriva alla scuola italiana e, per riflesso, alla comunità nazionale, una impronta più sociale e più moderna. Ed anche se nella nuova scuola non tutto è perfetto e determinate modifiche dovranno essere fatte, è certo che i criteri fondamentali su cui essa è impostata si sono rivelati molto validi; le modifiche che l'esperienza ha suggerito come più opportune certamente verranno realizzate senza intaccarne le caratteristiche essenziali.

Questi cui ho accennato sono i più importanti tra gli interventi di carattere straordinario sul piano economico e sul piano degli ordinamenti messi in atto per dare alla scuola italiana le dimensioni e le strutture aderenti alle necessità di una moderna società democratica; ne potremmo citare molti altri di minore importanza, ma non meno significativi. Ritengo però che bastino questi per chiarire le ragioni che hanno determinato per il 1966 una così imponente cifra di spesa — 1.317 miliardi — a favore della Pubblica istruzione. In virtù di tale cifra, contrariamente a quanto si vuol fare credere, il bilancio che abbiamo in esame è per se stesso una eloquente espressione dello sforzo veramente grandioso attuato in questi ultimi anni nel settore dell'istruzione. Se non ci fossero stati questo sforzo, questo tenace impegno, questa nuova visione per cui le spese per la scuola e l'istruzione vengono considerate tra gli investimenti più produttivi, il bilancio della Pubblica istruzione non si sarebbe raddoppiato nello spazio di 4 anni, non sarebbe al primo posto nella graduatoria della spesa pubblica, non avrebbe avuto un incremento del 13 per cento rispetto a quello dell'anno scorso, mentre la spesa generale è aumentata del 9 per cento, come opportunamente rileva il collega Limoni nel suo assai pregevole parere. Per questo non posso accettare l'affermazione che l'aumento costante della spesa per la pubblica istruzione, soprattutto di questi ultimi anni, in Italia, è dovuto ad una crescita meramente fisiologica, se con questa espressione si intende significare un processo del tutto spontaneo ed autonomo, non stimolato né guidato da parte

dello Stato, mentre la potremmo accettare se si riconoscesse che la scuola italiana è diventata un organismo dotato di particolare vigore e vitalità in virtù delle cure e delle provvidenze altamente stimolanti e corroboranti cui è stata sottoposta e che perciò la crescita impetuosa cui va soggetta è di natura del tutto speciale. Proprio per questo è veramente strano che da parte dell'opposizione di estrema sinistra si parli, a proposito del bilancio, di « immobilismo programmatico », di rientro definitivo di tutti gli impegni prioritari solennemente ribaditi dal Governo per quanto concerne la scuola, e ciò perchè nel bilancio non figurano gli stanziamenti relativi al nuovo piano della scuola.

A parte il fatto che l'approvazione della legge n. 874, l'accantonamento nell'apposito fondo del Ministero del tesoro di lire 53 miliardi e 125 milioni per lo sviluppo della scuola, nonchè di 20 miliardi per l'edilizia scolastica, dimostrano chiaramente la volontà del Governo di presentare il nuovo piano della scuola entro il termine stabilito dal Parlamento (31 dicembre), volontà più volte ribadita, che si potrà eventualmente mettere in dubbio soltanto se, entro il 31 dicembre, detti provvedimenti e quelli ad essi connessi non verranno presentati; a parte questo fatto, dicevo, la situazione è tale che non permette assolutamente che il piano non si faccia. Perchè, altrimenti, avremo degli sconvolgimenti tali, nella vita della scuola, da mettere in seria difficoltà il Governo.

Con la legge n. 1859 e con la legge n. 1073 e le precedenti, si è creato un complesso e vasto dispositivo che si muove e scatta in modo autonomo, per cui diventa ormai inarrestabile il processo di espansione della scuola; e quando anche il Governo avesse intenzione di rimangiarsi i propri impegni, verrebbe costretto dalla realtà a farvi onore.

Ecco perchè si deve aver fiducia nella presentazione del piano, i cui stanziamenti saranno aggiuntivi rispetto alle spese previste dalla Tabella 6, come già avvenuto in tante altre circostanze, l'ultima delle quali riguarda l'inserimento, nel bilancio del 1965, dei 36 miliardi stanziati dalla legge n. 874.

Soltanto una polemica pretestuosa può insistere fino alla noia nel confrontare le cifre complessive del bilancio in esame (1.317 miliardi, più 53 miliardi del fondo speciale del Tesoro) con quelle previste per il primo anno dal nuovo piano, sia dalla Commissione d'indagine, sia dalla relazione presentata dal ministro Gui sulle « Linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 31 giugno 1965 », ed ora in virtù della legge n. 874 per il periodo successivo al 31 dicembre 1965, e infine dal « Programma di sviluppo economico quinquennale » presentato dal ministro Pieraccini, per mettere in rilievo (come si fa nella relazione di minoranza presentata dal Gruppo comunista) quanto grave sia il divario tra gli attuali impegni di spesa, e le previsioni di programmazione e di riforma e le effettive esigenze della scuola; per concludere che, col bilancio proposto, « il Governo dimostra di voler rinviare all'infinito la riforma della scuola che la Nazione attende da decenni, e non intende rispettare le scadenze che esso stesso si era posto con i suoi documenti programmatici ».

In realtà, anche se il cosiddetto grave divario, di cui i comunisti si sono sforzati di dimostrare l'esistenza, esistesse, ciò non significherebbe di per se stesso che si vuole disattendere il nuovo piano, che non si vogliono fare le riforme, perchè con gli stanziamenti aggiuntivi — che saranno certamente previsti dai provvedimenti da presentare entro il 31 dicembre, e per cui sono già disponibili 73 miliardi — tale divario può essere agevolmente ridotto ai minimi termini o addirittura colmato.

Quindi il problema non è tanto tecnico, quanto politico, e la mia parte è convinta che esiste nel Governo, ben ferma e ben decisa, la volontà di presentare e di far approvare entro i termini stabiliti il nuovo piano quinquennale della scuola. Però per ragioni di obiettività devo anche rilevare che il divario fra il bilancio in esame, quello previsto dalle linee direttive e quello che si può ricavare dal programma quinquennale su cui tanto insistono i comunisti, in effetti non esiste.

Infatti, se lasciamo in disparte — come è ragionevole fare — le previsioni contenute nella relazione della Commissione d'indagine, dato il loro carattere meramente indicativo e notevolmente approssimativo, e prendiamo in esame soltanto i documenti previsionali predisposti ed approvati dal Governo (« Piano Gui », « Programma Pieraccini », tanto per intenderci) vediamo facilmente che, se le cifre non vengono manipolate e prospettate *ad usum delphini*, il tanto lamentato divario non esiste. Infatti una corretta impostazione dei confronti vuole che, dato lo spostamento dell'inizio del « piano della scuola » al 1° gennaio 1966, si debba prendere in considerazione, per quanto concerne il riepilogo di spesa posto a pagina 142 delle « Linee direttive », non tanto la cifra prevista per l'anno 1966, quanto quella prevista per il 1965. Poiché, dato lo scorrimento intervenuto, a tale spesa globale annuale si deve fare riferimento per il primo anno di piano. E allora, se si adotta questo criterio, pure aggiungendo alla predetta cifra quella relativa al conglobamento, all'indennità integrativa, per un totale di 144 miliardi (come propone la relazione di minoranza), si ha una somma complessiva notevolmente inferiore a quella del bilancio 1966, cioè 1.305 miliardi di fronte a 1.370 miliardi. E così dicasi per la previsione del « programma quinquennale ».

È vero che, dividendo la cifra complessiva della spesa prevista per la pubblica istruzione, di 7.675 miliardi, si ottiene la cifra di 1.535 miliardi annui; ma non si può dire che questo dovrebbe essere l'impegno di spesa costante per i cinque anni della programmazione. La logica e la pratica dimostrano che, trovandosi la scuola italiana non in una fase di stabilità ma di progressivo sviluppo, la spesa annuale assecondando questo processo dovrà subire un progressivo incremento.

Pertanto la spesa nei primi anni del quinquennio, o almeno nel primo, avrà un livello sensibilmente inferiore a quello della cifra che la relazione comunista prende a confronto, per giungere gradualmente negli anni successivi ad un livello decisamente superiore. È evidente pertanto che anche in

questo caso il divario o non esiste o si riduce a ben poca cosa.

Ho voluto dire queste cose per amore di obiettività, non tanto perchè da tale rettifica possano scaturire gli elementi necessari per respingere l'accusa di « immobilismo programmatico » rivolta al Governo ed alla maggioranza che lo sostiene da parte dei comunisti. Che questa accusa non abbia fondamento ce lo dice soprattutto il fatto che il Governo ha già presentato alcuni provvedimenti di riforma, che ha davanti a sé ancora un considerevole periodo di tempo per presentare gli altri provvedimenti (compreso il nuovo « piano della scuola »), ma soprattutto la certezza piena che esso manterrà fede agli impegni solennemente assunti davanti al Parlamento ed al Paese.

A questo punto il discorso che correttamente si pone è quello relativo ai problemi che dovrebbero essere risolti dal « piano » e dalle riforme, nonchè ai criteri che dovrebbero ispirare tali provvedimenti.

I colleghi comunisti hanno ripetutamente affermato (anche nella relazione di minoranza da essi presentata) che il Governo si ostina a non voler discutere il documento presentato dal ministro Gui sulle « Linee direttive del piano di sviluppo pluriennale » al Parlamento. Questo non è vero, tutti lo sanno; in ogni caso questa è proprio la sede in cui nessuno potrebbe impedire loro di trattare detto argomento anziché ripetere fino alla noia il *leit motiv* dell'immobilismo programmatico... invece di impegnare tutti i loro sforzi nel tentativo di dimostrare alla opinione pubblica che il nuovo « Piano della scuola » tanto strombazzato deve ormai considerarsi relegato nel limbo delle buone intenzioni.

È questa, dicevo, un'occasione propizia, per svolgere un discorso sulle « Linee direttive » (piano Gui) ed io desidero approfittarne, con molta discrezione però, perchè non è certo mio intendimento prendere in esame in tutti i suoi aspetti il predetto documento, non avendone nè la competenza nè il tempo. Mi limiterò quindi a qualche osservazione su alcune questioni che mi sembrano di un certo rilievo.

La prima riguarda l'edilizia scolastica, e si riferisce soprattutto al notevole divario che mi sembra di aver potuto individuare tra le previsioni del « Piano Gui » e il « Programma quinquennale » a proposito degli stanziamenti relativi alla creazione di nuovi posti-alunno per sopperire alle carenze attuali ed alle nuove esigenze che saranno determinate dall'ulteriore vasta espansione della nostra scuola.

In base ai dati desunti dal « Piano Gui » si rileva che al 30 settembre 1965 i posti-alunno mancanti erano 1.770.000 e che, sempre in base a tali dati, si renderanno indispensabili 1.260.000 nuovi posti-alunno per far fronte alle esigenze dell'espansione scolastica dal 1965 al 1969. Si tratta di cifre molto eloquenti che senza bisogno di commenti ci danno una indicazione molto persuasiva di quanto sia preoccupante la situazione odierna nel settore dell'edilizia scolastica.

Infatti mentre l'integrale copertura del fabbisogno aggiuntivo, dovuto all'espansione futura, e delle carenze attuali richiederebbe una spesa di 2.331 miliardi, nel programma Pieraccini si prevede per tutto il quinquennio una spesa globale di 860 miliardi per l'edilizia scolastica, che consentirà la costruzione di 1 milione e 455 mila posti-alunno. Se si tiene presente che i posti-alunno da costruire sono complessivamente, come ho detto, 2 milioni 937 mila (posti « aggiuntivi » più quelli determinati dalle « carenze »), con la cifra stanziata si potrà far fronte integralmente al fabbisogno dei posti-alunno determinato dall'espansione (1 milione e 226 mila), ma soltanto in minima parte a quello determinato dall'attuale situazione di carenza: un nono circa dei posti mancanti.

Appare evidente, alla luce di questi dati, che gli obiettivi del programma quinquennale in fatto di edilizia scolastica risultano notevolmente più arretrati rispetto a quelli fissati dal « Piano Gui », chè, oltre ad un completo finanziamento dei posti-alunno per il previsto sviluppo nel corso del quinquennio, si propone l'eliminazione della metà (e non soltanto di un nono) delle carenze esistenti al 30 settembre 1965, nonché la so-

stituzione del 5 per cento dei posti adattati esistenti al 1° ottobre 1962.

Occorre eliminare tale divario, se veramente esiste, nel provvedimento per l'edilizia scolastica che sarà presentato in Parlamento, poichè tutti e due i documenti sono stati approvati dal Governo e perciò debbono dire la stessa cosa e non contenere proposte difformi.

Un altro tema fondamentale del piano Gui, nè poteva non esserlo per le ragioni che ho detto inizialmente, è quello relativo all'assistenza. Va rilevato subito che su questo tema non esistono discordanze tra il piano Gui e quello Pieraccini. Infatti tanto nell'uno quanto nell'altro, tirate le somme, si ha la stessa cifra complessiva di 264 miliardi circa. A proposito dell'assistenza, però, desidero soprattutto richiamare l'attenzione del Ministro sulla situazione sempre più difficile nella quale viene a svolgersi l'attività dei Patronati scolastici, sia per l'attività ordinaria, sia per il trasporto degli alunni.

Per l'attività ordinaria, tra cui ha un posto preminente quella relativa alle refezioni scolastiche, nella nota preliminare alla Tabella 6 si dice che il contributo dello Stato in virtù della legge n. 1073 è stato portato a 5 miliardi annui, e che attingendo a questa disponibilità ed alle somme fornite dalle Province, dai Comuni e da altri Enti si può calcolare che i Patronati scolastici abbiano speso complessivamente 13 miliardi annui per le forme ordinarie di assistenza (refezione agli alunni, indumenti, medicinali, colonie, libri per gli alunni della scuola media). Ora, signor Ministro, debbo confessarle che questa cifra mi ha molto impensierito e preoccupato.

Sì, perchè se consideriamo il progressivo deterioramento delle condizioni delle finanze degli enti locali (Comuni e Province), indubbiamente dobbiamo prevedere una sempre più accentuata riduzione dei contributi di questi Enti ai Patronati scolastici, man mano che i loro bilanci vengono sottoposti alla « scure » della GPA prima e della Commissione centrale per la finanza locale poi, che in primo luogo inesorabilmente tagliano le spese di carattere facoltativo. E per-

ciò entro non molto tempo gli otto miliardi subiranno una riduzione enorme, si ridurranno praticamente ai 2,5 miliardi che i Comuni devono versare per legge (lire 50 per ogni abitante).

C'è poi un altro grave fenomeno da considerare: la precarietà e la sensibile riduzione, per quest'anno, delle integrazioni alimentari concesse dall'Amministrazione aiuti internazionali. Questo Ente si trova in gravi difficoltà finanziarie e per mancanza di fondi aveva deciso di sospendere fin da questo anno le assegnazioni integrative dei viveri ai refettori scolastici. Poi, mediante lo sforzo congiunto dell'AAI, dei Ministeri della pubblica istruzione, dell'interno, del tesoro e dell'Ambasciata americana in Italia, di cui desidero dare atto, si è potuto realizzare l'acquisto dall'America, a condizioni particolarmente favorevoli, di generi alimentari per un importo di 3 miliardi e 200 milioni. Se si considera che negli anni passati l'AAI forniva ai refettori generi alimentari per un importo complessivo di 4 miliardi e 700 milioni e che molto facilmente col prossimo anno cesseranno del tutto le assegnazioni gratuite di tali generi alimentari, si può ben comprendere quale pesante carenza e falci dia si profili nei mezzi a disposizione dei Patronati scolastici per l'assistenza di carattere ordinario. E proprio per questo mi permetto di far rilevare all'onorevole Ministro che per il sopravvenire delle preoccupanti circostanze (o con l'aggravarsi di parte di esse) di cui ho parlato, la cifra di 51 miliardi prevista dalle « Linee direttive » per l'assistenza ordinaria ai Patronati e per il trasporto degli alunni per il prossimo quinquennio (praticamente 10 miliardi per ogni anno) non solo non potrà migliorare le prestazioni attuali, ma ben difficilmente le potrà mantenere allo stesso livello; e perciò occorre adeguare tale cifra alla realtà, accrescendola sensibilmente.

Questi sono i due più importanti problemi di carattere finanziario relativi al nuovo piano della scuola di cui desideravo parlare. Ce n'è poi un terzo di carattere essenzialmente giuridico-didattico di cui però, per mancanza di tempo, mi limiterò a fare soltanto un cenno, e precisamente quello re-

lativo alle nuove modalità d'ingresso nei ruoli degli insegnanti. Durante la discussione del bilancio in sede di Commissione, ho presentato un ordine del giorno (che è stato accolto) per richiamare l'attenzione del Ministro sulla necessità di provvedere all'aggiornamento delle classi delle abilitazioni cosiddette decentrate, affinché possano essere adeguate alle sostanziali modifiche intervenute nei programmi degli istituti tecnici ed al nuovo ordinamento dato alla scuola media, a seguito della riforma.

In questa sede desidero richiamare l'attenzione del Ministro sulla urgenza di procedere alla riforma dell'attuale sistema di formazione e di reclutamento degli insegnanti, ed in particolare di quelli della scuola secondaria, per cui dovrebbe essere abolita l'attuale separazione, anche nel tempo, tra esami di abilitazione ed esami di concorso, che determina un considerevole ritardo nell'ingresso nei ruoli e quindi crea forti remore all'orientamento dei giovani verso la professione docente.

Ho constatato con piacere che questa proposta viene espressa anche nelle « Linee direttive », accogliendo in tal modo un'antica aspirazione dei professori non di ruolo e tenendo conto realisticamente delle esigenze dell'attuale situazione che si fa sempre meno sostenibile.

Certo non è facile stabilire le tecniche più idonee per un'adeguata formazione degli insegnanti medi poichè, data la complessità del problema e data la necessità di risolverlo in modo tale da non scoraggiare gli aspiranti alle carriere dell'insegnamento secondario, la cui immissione nella scuola va invece convenientemente accelerata, ogni scelta in proposito può lasciare insoddisfatti.

Evidentemente appare molto suggestiva la proposta di realizzare la formazione dell'insegnante a livello universitario (magari con la reciproca cooperazione tra università e scuola secondaria) mediante un corso particolare *post lauream* (di varia durata) che qualifichi all'insegnamento (secondo programmi di pedagogia, psicologia, storia e metodologia delle discipline, istituzioni scolastiche e legislazione, eccetera) e che si concluda con una specifica prova di matu-

rità all'insegnamento, la quale potrebbe anche costituire titolo necessario per adire ai concorsi.

Ma nel complesso ritengo che alla predetta richiesta debba preferirsi per il suo maggiore spirito realistico (almeno in via provvisoria, e questo significa per tutto il prossimo quinquennio) quella contenuta nelle « Linee direttive » che affida ai comitati interfacoltà il compito di affrontare all'interno di ciascuna Università i problemi dello orientamento dei giovani verso la carriera dell'insegnamento e dell'integrazione della loro formazione professionale, partendo dal presupposto che nelle condizioni attuali lo obiettivo della formazione dei docenti si possa meglio conseguire con l'aggiornamento dei piani di studio delle facoltà, anzichè con l'aggiunta di bienni esterni.

Ad ogni modo qualsiasi sia il sistema che verrà adottato per la formazione del personale docente, pur consentendo sulla necessità che in via provvisoria si debbano istituire corsi speciali per la preparazione degli insegnanti di alcune discipline della scuola media (materie letterarie, lingue straniere, matematica, eccetera), dove si riscontrano carenze molto gravi, è certo che l'attuale pratica delle abilitazioni decentrate va abolita al più presto, anche in relazione ai criteri antididattici con cui viene concesso il titolo di abilitazione per molte materie.

Mi riferisco soprattutto al principio della classe (o sottoclasse) di abilitazione valida per l'insegnamento di una determinata materia per tutte le scuole secondarie, inferiori e superiori.

G U I, *Ministro della pubblica istruzione.* Ho già mandato al Consiglio superiore della pubblica istruzione i programmi per l'abilitazione.

S P I G A R O L I. Molto bene. Occorre abolire al più presto tutte le abilitazioni decentrate, ripristinando l'antico e più idoneo sistema di esami al quale il candidato potrà partecipare sia ai fini del conseguimento dell'abilitazione, sia per la cattedra. L'immissione nei ruoli degli insegnanti avverrà così senza ritardi e senza le procedure defa-

tiganti con cui avviene oggi. Però questa più rapida e agevole immissione nei ruoli potrà avvenire soltanto se si verificheranno alcune condizioni, mancando le quali, al vecchio sistema ad un certo momento si è dovuto sostituire necessariamente il sistema delle abilitazioni decentrate.

Le condizioni sono le seguenti: 1) i concorsi dovranno essere annuali, e al fine di attuare questa prassi è senz'altro da approvare la proposta contenuta nelle « Linee direttive » di decentrare i concorsi, almeno quelli relativi agli insegnamenti per cui maggiore è il numero dei candidati, come si fa attualmente per le « abilitazioni decentrate ». C'è chi arriccia il naso di fronte a una proposta di decentramento dei concorsi, ma senza una ragione plausibile, poichè l'attuale sistema, prevedendo un numero molte volte assai rilevante di sottocommissioni perfettamente autonome, è già nella sostanza decentrato, in quanto non si può assolutamente verificare l'adozione di criteri di giudizio omogenei da parte di tutte le sottocommissioni relative ad un determinato concorso. Chi ha partecipato ai concorsi, così come sono congegnati ora, ne sa qualche cosa.

2) Si dovranno riordinare le classi di concorso in base alla nuova realtà creata dalla riforma degli ordinamenti e dei programmi di determinate scuole.

3) Si dovrà procedere all'aggiornamento degli organici introducendo un dispositivo che consenta l'acquisizione automatica delle cattedre agli organici non appena in una determinata scuola si sia raggiunto il prescritto numero di classi.

4) Si dovranno revisionare i programmi e le tabelle di valutazione dei titoli, affinché anche ai giovani meritevoli sia consentito un pronto ingresso nei ruoli, cosa che adesso è estremamente difficile.

5) Si dovrà conservare il principio che il superamento del concorso per esami e titoli, con non meno dei sette decimi dei voti nelle prove di esame, dà diritto alla inclusione nella graduatoria dei vincitori.

6) Si dovrà infine stabilire il principio che coloro i quali, per difetto di posti non vengono assegnati ad una cattedra, pur avendo conseguito i sette decimi, hanno diritto ad

essere inclusi in una graduatoria « mobile » alla quale verrà riservato il 50 per cento dei posti di volta in volta messi a concorso.

Ecco, a mio avviso, i criteri fondamentali cui dovrebbe ispirarsi la pratica dei nuovi concorsi per superare gli inconvenienti, talvolta molto gravi, dell'attuale sistema. Certo tutta questa materia dovrebbe essere recepita dal nuovo stato giuridico, ma poichè, signor Ministro, non ho fiducia che il nuovo stato giuridico diventi presto una realtà legislativa operante...

G U I, *Ministro della pubblica istruzione.*
Se si accetta la delega, sì.

S P I G A R O L I. Speriamo. Su questo tema un tempo non mancavo di rivolgere periodicamente le mie pressanti sollecitazioni sia al Governo come al Parlamento, ma ora sono talmente sfiduciato che proprio non me la sento più di farlo. È opportuno quindi che venga presto, prestissimo regolamentata con un provvedimento a parte.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, ma prima non posso fare a meno di toccare un altro scottante problema.

Mi sono soffermato sulla necessità di dare attuazione, al più presto possibile, anche in relazione alle proposte contenute nelle linee direttive, ad un nuovo sistema per la immissione nei ruoli degli insegnanti delle scuole secondarie, quelli per cui il sistema vigente è certamente il meno idoneo per i fini che si intendono perseguire e per le obiettive esigenze delle predette scuole.

Ma, accanto a quel problema e, direi, strettamente ad esso legato, anche se non costituisce materia delle « linee direttive », occorre considerare anche l'annosa questione delle procedure per il conferimento degli incarichi e delle supplenze. È un grosso e grave problema questo, almeno fino a quando il numero degli insegnanti non di ruolo, che al 30 settembre 1965 toccava le 185 mila unità circa, non verrà ridotto ai minimi termini con una massiccia immissione nei ruoli, attraverso un nuovo sistema ed attraverso un puntuale adeguamento degli organici alla realtà che di volta in volta si presenta nelle varie scuole.

Il Ministro della pubblica istruzione si è reso molto benemerito in questi ultimi tempi per l'impegno e la sollecitudine con cui ha provveduto a dare attuazione agli articoli della legge n. 831, relativi all'assunzione in ruolo degli stabili insegnanti tecnici pratici, dei vincitori dei nuovi ruoli speciali transitori relativi a determinati insegnamenti (applicazioni tecniche, disegno, eccetera), alle norme delle leggi n. 1105 e della n. 98 superando le notevolissime difficoltà create da una nota sentenza del Consiglio di Stato che ha reso necessaria la modifica del decreto del Presidente della Repubblica n. 2064 con il decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1965, n. 1193 diventato operante in questi giorni e con cui si è sbloccata finalmente anche la situazione in merito alla formazione delle graduatorie provinciali degli incarichi per le applicazioni tecniche.

Devo dare atto inoltre dell'impegno posto dal Ministro affinché la legge n. 1022, relativa alla risistemazione degli insegnanti delle materie sacrificate, fosse attuata nel modo più efficace possibile; e ciò ha portato alla realizzazione completa della riforma della scuola media senza che si verificassero situazioni di grave disagio per i predetti insegnanti.

Però devo anche francamente rilevare che ben poco si è fatto per risolvere il problema di una nuova disciplina degli incarichi e supplenze, che metta un po' d'ordine nella congerie ormai caotica di norme che regolano tale materia, soprattutto in base al principio dell'incarico a « tempo indeterminato » che dovrebbe sostituire quello dell'incarico triennale rivelatosi nella pratica un istituto del tutto inadeguato.

Conosco le perplessità, sotto alcuni aspetti assai giustificate, che esistono in proposito, create soprattutto dal timore che i primi in graduatoria per imponderabili eventi possano, ad un certo punto, trovarsi senza posto. Però, studiando attentamente il problema si possono trovare accorgimenti tecnici con cui eliminare tale inconveniente.

Pertanto mi permetto di sollecitare l'attenzione del Ministro su tale *vexata quaestio* che potrebbe essere risolta mediante

la proposta di legge presentata da me e da altri colleghi in proposito fin dal 1963 (opportunamente emendata), oppure con un disegno di legge d'iniziativa governativa. Non importa con quale strumento: l'importante è che il problema venga rapidamente risolto.

Signor Ministro, questi sono i temi su cui desideravo richiamare la sua attenzione, i suggerimenti che desideravo presentarle e le sollecitazioni che desideravo rivolgerle in occasione della discussione di un documento così importante per la vita della scuola italiana, qual è quello costituito dalla Tabella n. 6.

Spero vivamente di aver dato in tal modo un contributo sia pure modesto, dicevo inizialmente, soprattutto in ordine alla formulazione dei provvedimenti relativi al nuovo « piano della scuola » ed alle riforme ad esso connesse, affinché siano il più possibile aderenti alla fase di grandioso sviluppo che attualmente sta attraversando la scuola italiana, e sappiano rendere la nostra scuola uno strumento sempre più efficace di giustizia sociale, di formazione culturale e di preparazione professionale, secondo le istanze di una moderna società democratica. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Basile. Ne ha facoltà.

B A S I L E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il relatore della sesta Commissione, senatore Limoni, nella sua sensibilità di uomo di scuola, ha colto e reso con espressione particolarmente fedele e plastica, sia pure ovviamente e doverosamente cauta, la generale e penosa sensazione che si avverte in questa discussione del bilancio 1966, premettendo nel suo parere che « è giustificato che, affrontando l'esame della Pubblica Istruzione per il 1966, si sia presi da un certo senso di disagio ». Naturalmente si è affrettato subito dopo a precisare, a scanso di eventuali pericolose interpretazioni, che il disagio non era sfiducia. Invero egli si riferisce solo ad un aspetto del problema: sostanzialmente alla delusione di non vedere ancora organicamen-

te risolti i molti problemi della scuola italiana, aspetto questo indubbiamente fondamentale, la cui formulazione di principio noi pienamente condividiamo. Molto di meno, però, ci troviamo d'accordo col relatore quando successivamente, specificando, afferma che i provvedimenti fino ad oggi adottati rappresentano notevoli passi innanzi e non invece, come molti di essi si sono nella realtà dimostrati, un notevole contributo di disordine e quando infine, nell'intendimento dichiarato di scagionare totalmente il Governo da ogni responsabilità, molta di questa ne scarica sul Parlamento. Ma il disagio che si avverte e che ha pesato come un qualche cosa di palpabile sui lavori, peraltro brevi, della Commissione non nasce da queste sole considerazioni, ma da tutta una generale, negativa situazione, e il senatore Limoni ha ragione di dire che non è sfiducia, perché è qualcosa di molto più ampio e pesante. Disagio in primo luogo per l'attuale sistema che rende l'esame e la discussione dei bilanci, specie di quelli dei singoli rami dell'attività dello Stato (le cosiddette tabelle), qualcosa di poco diverso da una formale esercitazione rettorica, aprioristicamente priva di ogni effettiva e concreta consistenza ed efficacia. Credo che poche volte la discussione di un bilancio dello Stato sia stata introdotta da relazioni più perplesse e più sforzate, nella ricerca di giustificazioni delle doverose conclusioni favorevoli, di quelle che da parte degli estensori dei pareri delle Commissioni ci sono state presentate quest'anno.

Questo problema è stato toccato e discusso da quasi tutti gli oratori che sono intervenuti ed è stato particolarmente analizzato e magistralmente trattato dal relatore di minoranza, senatore Franza, nella più appropriata sede di discussione generale; ma è bene accennarvi anche in questa sede particolare, perché è proprio nell'esame e nella discussione delle singole tabelle che con maggiore intensità si avverte il senso di avvilita impotenza e di pratica inutilità del lavoro che si compie; e ciò non soltanto nella fase dinanzi alle Commissioni permanenti che si trovano nella situazione non certo soddisfacente di non poter esplicitare appieno la loro naturale funzione di esame completo e

formativo della materia che trattano, prive come esse sono del pratico potere di variare le cifre e le tabelle che vengono loro passate, ma anche e conseguentemente nella fase attuale della discussione in Aula praticamente, se non teoricamente, anch'essa fortemente limitata nel contenuto e nella efficacia per i motivi così già ampiamente illustrati nei ricordati interventi sui quali pertanto è superfluo che mi soffermi anch'io.

Mi è però grato e doveroso ricordare che queste, che sono le conseguenze negative e sempre più aggravantisi, a mano a mano che la norma si adatta e si adegua alla realtà della prassi parlamentare, della riforma introdotta dalla legge 1° marzo 1964, n. 62, sono state sin dal primo momento, con la particolare competenza, intuizione e passione che lo distinguevano, rilevate dall'indimenticabile senatore Barbaro, che proprio nella discussione del bilancio 1965 della Pubblica Istruzione, nella seduta del 9 dicembre 1964, della 6ª Commissione, definiva infausta la legge che riduceva la discussione del bilancio ad una semplice parodia. Oggi su queste posizioni sono un po' tutti, e ciò è per noi e per il nostro Gruppo motivo di orgoglio e di soddisfazione. Ma quest'anno il penoso senso di disagio e di inutilità che ci opprime non nasce solo dal sistema della discussione, ma anche da un'altra e non meno negativa situazione. Il 1966 dovrebbe essere, sebbene pare che nessuno ci creda, il primo anno di attuazione di quella famosa programmazione così rumorosamente reclamizzata come la taumaturgica medicina di tutti i nostri affanni e di tutti i nostri problemi. Si sostiene e si assicura, infatti, che il piano quinquennale di sviluppo e in esso, per quanto più direttamente ci riguarda, il piano quinquennale della scuola, dopo i vari rinvii sino ad ora subiti, dopo le modifiche, le rettifiche e le note aggiunte, dovrebbe vedere l'inizio della sua realizzazione col 1° gennaio 1966. Dando pure per ammessa, per necessità di ipotesi, questa previsione, ciò significa che nel bilancio 1966 vengono fissati i finanziamenti del primo anno di attuazione di tale piano; e infatti, per quanto riguarda la Pubblica Istruzione, nel fondo speciale del Ministero del tesoro figura la somma di

lire 53 miliardi 125 milioni per interventi per lo sviluppo della scuola, oltre a quella di 20 miliardi 360 milioni per l'edilizia scolastica.

La relazione introduttiva alla discussione in Commissione ci aveva fatto aprire il cuore alla speranza — in verità piuttosto irrazionale — quando aveva affermato come cosa pacifica ed indubbia che nel bilancio che ci accingevamo ad esaminare non dovevano considerarsi compresi gli stanziamenti dei fondi per il piano quinquennale della scuola, i quali sarebbero perciò venuti ad aggiungersi successivamente. Purtroppo la discussione che ne è seguita e i chiarimenti forniti dai rappresentanti del Governo hanno subito messo in evidenza che si trattava di una generosa ma pia illusione del relatore, e che i fondi previsti per il primo anno del piano di sviluppo erano i 53 miliardi 125 milioni accantonati, e soltanto quelli (oltre ai 20 miliardi di cui ho detto dell'edilizia scolastica).

Aggiungeva invero il Ministro che neppure il Governo considerava tali fondi sufficienti per far fronte alle esigenze dello sviluppo della scuola, e, in definitiva, che essi potevano, anzi sarebbero stati integrati, con ulteriori stanziamenti all'atto dell'approvazione dei singoli disegni di legge; ma, sul piano della concretezza, non so proprio quante speranze, nell'attuale situazione economica della Nazione, si possano fondare su questi ulteriori stanziamenti che naturalmente dovrebbero trovare copertura in ipotetici incrementi di entrata.

Ora, a parte il rilievo che i fondi accantonati sono notevolmente inferiori a quelli considerati nelle previsioni sia della Commissione d'indagine sia della relazione del Ministro della pubblica istruzione, sia dello stesso piano di sviluppo quinquennale (e, anzi, la loro differenza in meno aumenta in ragione diretta al periodo di tempo che ci allontana dalla data di elaborazione di tali documenti, il che è molto significativo), sta di fatto che oggi stiamo iscrivendo in bilancio fondi per i quali non sappiamo né da quali calcoli e con quali criteri siano stati ricavati, salvo la generica e contraddittoria indicazione fornitaci dal Ministro, secondo

la quale la loro entità sarebbe stata determinata sulla base dei finanziamenti in atto del piano triennale scadente alla fine del 1965; nè (cosa più importante) possiamo esaminare e discutere la destinazione, l'impiego e l'azione che, con l'utilizzazione di essi, s'intende compiere perchè — ciò costituendo l'oggetto del piano — sarà possibile parlarne soltanto quando (e se) questo sarà portato in discussione. (A meno che non vogliamo dedicarci a discussioni puramente accademiche, come ci proponeva poco fa l'egregio oratore che mi ha preceduto, quando affermava che questa sarebbe la sede per discutere di queste cose).

Ciò sarà forse ineccepibile sul piano meramente formale e giuridico, ma non lo è certo sul piano funzionale e politico, e rappresenta un'altra causa, che si viene ad aggiungere, di totale svuotamento di ogni contenuto della presente discussione. In sostanza noi oggi stiamo discutendo non un bilancio, ma qualche cosa che del bilancio ha solo l'aspetto esterno e contabile, ma non certo il contenuto programmatico, che ne dovrebbe costituire invece l'aspetto essenziale e più importante, ed al quale tra l'altro corrisponde la prima e fondamentale funzione del Parlamento sia sul piano storico sia sul piano politico.

Ciò non si sarebbe certo verificato se l'esame e la discussione del piano quinquennale della scuola avessero preceduto e non seguito, o quanto meno fossero stati abbinati alla discussione del presente bilancio. Il fatto è che la programmazione è nata con un vizio di origine che la rende sempre perdente nella gara impegnata con la realtà della situazione economica italiana, con la quale non è mai, almeno sinora, riuscita a far coincidere le sue previsioni, che non fa a tempo ad aggiornare che già risultano superate. Ed è per questo che essa, già prima ancora di venire alla luce, ha dispiegato una notevole deleteria influenza.

È da troppo tempo infatti che l'attesa dell'avvento della programmazione, e dei criteri direttivi che da essa dovranno provenire, ha concretamente bloccato qualsiasi soluzione o qualsiasi studio di soluzione di quasi tutti i più importanti problemi, contri-

buendo così a sempre più aggravare il disordine, le deficienze, le disfunzioni che regnano sovrane in tutta la vita della Nazione e, in particolare, nel campo della pubblica istruzione.

E qui tocchiamo il punto più dolente, sul quale le considerazioni non possono che essere molto amare, mentre il disagio diventa molto pesante.

Un enorme disordine e una immensa confusione stanno corrodendo e corrompendo come un cancro in ogni sua più vitale struttura la scuola italiana, ne menomano e riducono gravemente il rendimento specie qualitativo, ne minano progressivamente le profonde e fortunatamente robuste radici che affondano nelle secolari, luminose tradizioni della nostra cultura, rischiano di trascinarla nel caos più completo.

Di ciò forse all'esterno ancora non ci si rende pieno conto, specie perché lo spirito di sacrificio e il senso del dovere degli insegnanti e dei funzionari riescono disperatamente a contrastarne o almeno a ritardarne l'azione distruttiva, ma il limite di resistenza di queste forze sane si avvicina sempre più e le crepe dell'edificio appaiono sempre più larghe.

Ne è un esempio, limitato ma significativo, il preoccupante fenomeno, che quest'anno ha raggiunto vastissime proporzioni, del lungo periodo di disorganizzazione che segue l'inizio dell'anno scolastico e che ogni anno si va sempre più aggravando ed allungando nel tempo, quasi in proporzione alla intensità della pubblicità data all'ormai solo simbolica cerimonia dell'apertura delle scuole.

Non si tratta più di quei pochissimi primi giorni di scuola destinati alla conoscenza e alla presa di contatto tra gli alunni e i nuovi insegnanti (e solo quando questi erano nuovi) di cui tutti conserviamo l'antico ma vivo ricordo, ma di una situazione del tutto diversa.

Per lunghe settimane e per alcune materie e, in molti Istituti, per mesi, specie nel settore particolarmente delicato dell'istruzione media e nelle zone periferiche, i ragazzi la mattina vanno a scuola per assistere fra divertiti ed annoiati ad un carosello di orari

provvisori, di classi in formazione, di intervalli per mancanza di insegnanti, di insegnanti che vanno e che vengono in una continua girandola di assegnazioni provvisorie, di nomine, di supplenze, di trasferimenti, eccetera.

Certo moltissimo incidono su ciò la mancanza di locali e la scarsità di insegnanti, specie in conseguenza del grande sviluppo che la scuola ha avuto in questi ultimi anni. Sono questi due gravissimi problemi che stanno diventando purtroppo malattie croniche della scuola italiana, da sporadici e passeggeri come per loro natura avrebbero dovuto essere ed ai quali, e specie a quello più pesante dell'edilizia scolastica, non pare che sia stato dato per il passato adeguata e tranquillante soluzione o avvio di soluzione, nè tanto meno si può prevedere che lo sarà nel prossimo anno con l'accantonamento dei 20 miliardi e 360 milioni. Ma questi due fattori negativi non sono nè gli unici nè i determinanti della lamentata situazione, tanto vero che dopo un certo tempo si raggiungono un certo equilibrio e una certa tranquillità.

E allora perchè si deve sacrificare quel prezioso lasso di tempo, quando poi, fra l'altro, vi è stata tutta un'estate per predisporre tempestivamente ed ordinatamente le cose e far arrivare la macchina della scuola perfettamente messa a punto al traguardo del 1° ottobre? La risposta viene spontanea sol che si dia uno sguardo anche superficiale allo stato veramente caotico della legislazione scolastica.

Una pleora di leggi, di leggende, più o meno settoriali, se non addirittura confezionate su misura, variamente tra loro intrecciate ed interferenti, talchè spesso difficilmente si riesce ad acclarare dopo profonde ricerche e studi quali disposizioni siano ancora in vigore e quali siano abrogate, di regolamenti, decreti, ordinanze e circolari ha creato un vespaio di situazioni aggrovigliate, di sperequazioni, di squilibri e di ingiustizie. Non esistono categorie di insegnanti o di funzionari della Pubblica istruzione — ma soprattutto insegnanti — e, nell'ambito della stessa categoria, gruppi o addirittura singole persone che, sempre sullo stesso campo

del loro rapporto di servizio con lo Stato, non abbiano uno stato, o meglio, poiché di stato giuridico non è nemmeno il caso di parlare, una situazione giuridica propria e diversa da quella degli altri colleghi, problemi particolari e non comuni agli altri, e spesso fondate rivendicazioni per sperequazioni e ingiustizie di cui sono vittime nei confronti di altri loro colleghi; nel mentre esistono intere ed ampie categorie di benemeriti insegnanti che hanno dedicato lunghi anni, se non un'intera vita, alla scuola e sono stati e sono tenuti in una posizione giuridica di una precarietà che è veramente inconcepibile in uno Stato dalle tradizioni giuridiche come il nostro, e che peraltro è una caratteristica pressoché esclusiva della Amministrazione della pubblica istruzione. Il caso degli insegnanti delle cosiddette materie sacrificate (brutta espressione per indicare un effetto di una riforma che in essa stessa avrebbe dovuto contestualmente avere la sua organica soluzione) i quali, malgrado le più impegnative ed autorevoli assicurazioni, si trovano, e con essi le loro famiglie, e specie quest'anno, in una situazione di veramente drammatica incertezza, sottoposti tra l'altro alle docce scozzesi di una serie continua e ricorrente di circolari ed ordinanze che aumentano la confusione e non risolvono il problema, è un tipico esempio del disordine esistente nel nostro campo e dello scarso impegno che si pone nell'affrontarlo.

L'attuale stato di cose ha trasformato gli uffici direttivi delle scuole, Provveditorati, Direzioni didattiche, Presidenze, da organi tecnici con funzioni squisitamente didattiche, di indirizzo, assistenza, vigilanza e controllo per le quali erano stati creati, in caotici uffici totalmente impegnati in attività esclusivamente amministrative specie di contenzioso; nel mentre da parte loro gli insegnanti non hanno più un minimo di serenità, se non di tempo, per dedicarsi alla loro delicata missione, costretti come sono in primo luogo a farsi una non facile preparazione giuridica e legale e a svolgere poi quotidianamente un costante lavoro di aggiornamento e vigilanza onde orientarsi e barcamenarsi col minor danno possibile nell'in-

tricata e sempre mutante selva della legislazione scolastica per difendere il loro lavoro e i loro diritti.

L'esigenza e l'urgenza di porre ordine nel campo della legislazione scolastica sono troppo universalmente ed acutamente sentite perchè mi ci debba ancora soffermare. Noi sappiamo l'impegno che l'onorevole Ministro mette nel tentare di risolvere questo grave problema; mi auguro e gli auguro che a tale soluzione si pervenga al più presto. Nè ci si dica che anche a questo provvederà la programmazione che non c'entra per nulla, o peggio la fantomatica riforma burocratica alla quale avremmo proprio il diritto, dopo tanti anni, di non credere più.

Ma non è solo tutto di natura formale e normativa il disordine della nostra scuola, perchè purtroppo esso affonda i suoi tentacoli ed incide su fattori e valori molto più importanti e vitali. La scuola dovrebbe costituire il primo incontro del ragazzo con le leggi dell'ordine, dell'armonia e della verità che regolano la vita della natura che lo circonda, perchè l'ordine spirituale prima e mentale poi rappresentano l'insostituibile fondamento di ogni sano processo educativo. Oggi invece la prima impressione che la scuola fornisce ai nostri figli è quella del disordine, del caos e della bugiarda faziosità. Questo è il vero pericolo che sta attraversando la scuola italiana, pericolo tanto più grave quanto più necessariamente spostate nel tempo saranno le deleterie conseguenze e la possibilità di rendersene conto.

Un primo posto nella graduatoria dei fattori determinanti di tale pericolo compete, a buon diritto, alla riforma della scuola media, i cui effetti negativi già sin d'ora cominciano ad essere avvertiti anche da ambienti e settori che ne sono stati fra i più accesi sostenitori e che la nostra parte ha l'amara soddisfazione di avere tempestivamente denunciato. Certo era pressante e urgente l'esigenza di adeguare la scuola italiana alla realtà dei tempi moderni e di attuare in pieno il principio costituzionale dell'istruzione obbligatoria sino ai 14 anni, esigenze che però dovevano e potevano essere soddisfatte in modo ben più efficace e razionale di quanto in realtà lo siano state, ma l'essersi serviti di

tali esigenze solo come pretesto per attuare, non una riforma scolastica, ma una riforma dichiaratamente e sfacciatamente politicizzata di chiara marca materialistica e marxista, scardinando ed avvilendo le basi della nostra antichissima tradizione culturale, non poteva che provocare altro che i gravi guasti che ha creato e che in misura sempre maggiore creerà nel futuro.

Oggi la riforma più urgente da attuare sarebbe quella di riformare l'attuale riforma, ma sappiamo benissimo che non c'è da nutrire alcuna speranza in tal senso, specie finché durerà l'attuale indirizzo politico, anzi sappiamo che l'azione sovvertitrice sarà estesa agli altri settori dell'istruzione.

La nostra speranza però, anzi la nostra piena fiducia, è posta nella capacità di ripresa della scuola italiana che, per inadeguata ed inattrezzata che sia, ha in sé una tale carica di valori umani e morali da reggere anche a riforme che la sconvolgono e l'avvilito.

E questa, ripeto, non è una speranza, ma una certezza, come certa è la nostra fede nelle virtù e nei destini della nostra Nazione. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Trimarchi. Ne ha facoltà.

T R I M A R C H I. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, bisogna essere preparati anche dal punto di vista, non dico atletico, ma certamente fisico, per poter affrontare i tempi della discussione del bilancio. Non che si debba essere preparati per battere dei primati, ma si devono avere le forze sufficienti — e non tutti siamo nelle condizioni ideali — per affrontare a brevissima scadenza situazioni non gravi, di poco momento, ma che insorgono repentinamente. Sapevamo che la discussione del bilancio della Pubblica istruzione avrebbe avuto luogo il giorno 23 e il nostro animo si era preparato per affrontare quel giorno un'adeguata discussione. Ci è stato poi detto che la discussione avrebbe avuto luogo venerdì 19, cioè domani; ora ci si dice — e siamo qui pronti a fare il nostro dovere — che la discussione deve aver luogo stasera. Que-

sto ci impone di rendere limitate al massimo le nostre considerazioni e soprattutto ci costringe a non fare quegli approfondimenti che erano nelle nostre intenzioni e che, riteniamo, sarebbe stato anche doveroso fare nell'interesse di una opportuna chiarificazione in ordine ai problemi che riguardano la scuola.

In occasione della discussione del bilancio del 1963-64 io ebbi a fare un'osservazione che fu avanzata anche da altre parti, e cioè che quella discussione non poteva essere enucleata dalla situazione politica del momento; allora, come i colleghi ricorderanno, vi erano state le recenti dimissioni del gabinetto Leone e, per quel che riguarda il settore della Pubblica Istruzione, erano state rese pubbliche le conclusioni della Commissione di indagine. In quell'occasione si disse che non si poteva fare a meno di tener conto della situazione ambientale di allora; oggi si possono fare analoghe considerazioni, anche se di differente contenuto sono i riferimenti. Noi non possiamo, cioè, fare una valutazione serena e obiettiva della politica legislativa del Governo di centro-sinistra se non teniamo presente che col 31 dicembre di quest'anno viene a scadere un termine fissato improrogabilmente dalla legge del luglio 1965, cioè il termine entro il quale il Governo si è impegnato a portare all'esame del Parlamento tutti o la maggior parte dei disegni di legge che riguardano il settore della scuola. Non possiamo d'altra parte non tener presente un'altra circostanza di indubbio valore, cioè che da parte del Governo di centro-sinistra si è voluto ancorare il piano di sviluppo della scuola e tutte le altre leggi di attuazione delle linee direttive al programma di sviluppo economico del Paese.

Cerchiamo brevemente di vedere quale sia la rilevanza di codesti due profili. Che entro il 31 dicembre 1965 debba essere presentato tutto questo complesso di disposizioni di legge non è un fatto di scarso rilievo; anzi è una circostanza di notevole importanza, perchè dalla presentazione, (che noi diamo per scontata anche a seguito delle dichiarazioni in tal senso fatte dall'onorevole Ministro della pubblica istruzione) dalla presentazione, dicevo, di questi dise-

gni di legge, consegue un fatto ineliminabile, e cioè che buona parte o l'intero anno 1966 trascorrerà, nella migliore delle ipotesi, nell'esame di questi disegni di legge.

Questa non è una mia osservazione pessimistica, fatta apposta per mettere in forse la volontà attuale del Governo di centro-sinistra di portare avanti le riforme della scuola. No, è anche una considerazione che, sia pure sul terreno del timore o della implicita speranza in senso contrario, è stata avanzata dal senatore Limoni nella sua relazione che, come ho detto in Commissione, presenta notevoli pregi.

Quindi è prevedibile che tutto l'anno 1966 passerà per l'esame di questi disegni di legge, ammesso e concesso che essi verranno presentati entro il 31 dicembre dell'anno in corso.

Inoltre, come dicevo, si è voluto ancorare l'attività legislativa nel settore della scuola al programma di sviluppo economico del Paese. Si dirà da parte di altri, da parte della maggioranza, che codesto collegamento è stato ed è un fatto inevitabile, ineliminabile. Una volta che si è deciso di dar vita al programma economico nazionale, una volta che si è pensato di sottoporre al Parlamento quel complesso di considerazioni tecniche o giornalistiche che va sotto il nome di programma economico nazionale e si pensa che codesto programma meriti esame e approvazione da parte del Parlamento; una volta che il Governo si è già orientato, purtroppo, in questa direzione, si assume, da parte dei partiti della maggioranza, che la presenza di fatto del programma economico nazionale non può non comportare il collegamento di esso con il programma di sviluppo della scuola.

Su questo punto io avrei i miei dubbi, perchè il programma di sviluppo della scuola è qualcosa di settoriale, anche se ha la sua precisa importanza nella vita del Paese; è qualcosa di settoriale che può e deve vivere al di fuori della linea politica del Paese, della linea politica generale, e quindi della linea che deve segnare le grandi direttrici delle attività di Governo e delle eventuali attività sul terreno legislativo. Dico che codesto collegamento non è necessario

nè indispensabile, perchè, a parte il carattere particolaristico, sia pure notevolmente importante, del settore della scuola, su tale settore già vi è stata (e tutti devono darne atto) tutta una attività diretta ad aclarare le esigenze della scuola e le riforme di cui la scuola ha assoluto bisogno per poter andare incontro a codeste esigenze.

A suo tempo noi ci siamo battuti — ma inutilmente — per far sì che anzichè una Commissione di indagine, venisse posta in essere e potesse svolgere la sua attività una Commissione d'inchiesta. Se la nostra proposta a suo tempo fosse stata accolta, noi avremmo guadagnato certamente del tempo e saremmo pervenuti a risultati indubbiamente concreti, perchè, attraverso la Commissione d'inchiesta, si sarebbero individuate, sì, le esigenze, come ha fatto la Commissione di indagine, ma si sarebbero concretamente e immediatamente approntati anche i rimedi che la Commissione d'inchiesta, in maniera ben diversa da come ha fatto la Commissione d'indagine, avrebbe potuto sottoporre all'approvazione dei responsabili del Paese.

Quindi, dicevo, vi è tutto un *iter*, vi è tutta un'attività che precede gli atti e i passi che devono essere compiuti perchè si possa procedere sul cammino della riforma della scuola in Italia. Inoltre, nel 1962, sia pure a seguito di molti contrasti, si è arrivati ad un compromesso, a quella tale legge stralcio che ha cessato di produrre i propri effetti col luglio 1965 e che solo in virtù della leggina di proroga del luglio dello scorso anno ancora produce i propri effetti, limitati nel tempo, a carattere definitivo, fino al 31 dicembre di quest'anno. Ebbene, quella legge stralcio, che era destinata a produrre i propri effetti per questo triennio e che continua a produrli tuttavia fino al 31 dicembre di quest'anno, presentava in sè gli elementi necessari e sufficienti perchè ad essa facesse seguito altra legge integrante e sostanzianta il piano di sviluppo quinquennale o decennale della scuola, che di quella legge doveva essere la logica e necessaria conseguenza. Non vi è quindi un programma nuovo per la scuola, che sorga improvvisamente e che debba

essere preso in considerazione in quanto tale e sul piano della relatività con gli altri problemi che riguardano il Paese. No, perchè quei problemi da tempo sono stati giustamente presi in considerazione e per essi sono state avviate certe soluzioni, sia pure in maniera limitata e timida, e le vie per la ricerca delle soluzioni e soprattutto per l'approntamento dei mezzi occorrenti erano state già chiaramente indicate e non dovevano che essere seguite.

Come dicevo all'inizio, a me pare che lo esame della tabella n. 6 del bilancio, concernente il Ministero della pubblica istruzione, non può essere fatto limitando l'indagine al documento contabile e prescindendo dal momento in cui l'esame stesso si pone in essere e altresì da tutto il complesso degli elementi inerenti alla situazione politica del Paese. A me pare che si debba in questa sede da parte nostra confermare l'orientamento che già abbiamo espresso davanti alla Commissione. In quella sede, pur apprezzando il parere manifestato dal senatore Limoni a nome della maggioranza, per l'obiettività di alcune considerazioni ed anche per la crudezza di alcune affermazioni, abbiamo dichiarata la nostra avversione. Oggi non possiamo che confermare tale orientamento il quale — bisogna riconoscerlo, noi siamo abituati ad assumere talvolta certi atteggiamenti — non è un atteggiamento aprioristico dettato da ragioni che nulla hanno a che vedere con la realtà e con le effettive esigenze della scuola e del Paese. Noi — s'intende, sulla base e in forza delle limitate possibilità che abbiamo — ci siamo sforzati e ci sforziamo tuttavia di tendere a qualcosa di concreto e soprattutto di utile per il Paese, ed anche in questa occasione, dichiarando di non poter essere favorevoli alla linea di politica scolastica del Governo di centro-sinistra, lo facciamo dopo attenta e matura riflessione, soprattutto badando a ciò che è, cioè alle cose come sono e come si presentano.

Anzitutto mi permetto di chiedere: si può veramente dire che esista una politica scolastica del centro-sinistra? Il dubbio può sembrare fuori di luogo, può anche far sorridere o ridere; ma io non mi preoccupo

delle reazioni, mi limito a fare la constatazione, a porre il problema a me stesso, e insisto nel chiedere se veramente una politica scolastica del centro-sinistra esista ovvero se non esistano tante politiche quante sono le forze che concorrono alla formazione della maggioranza governativa e che coesistono unicamente per i loro interessi di parte.

Sino a questo momento a me pare che l'esistenza di una politica legislativa non è provata da alcunchè, anzi ci sarebbe la prova del contrario. Come ha avuto occasione il signor Ministro di dichiarare in più di una occasione, le linee direttive per la riforma della scuola sono praticamente il risultato di una riconsiderazione di quella che è la relazione della Commissione d'indagine, rappresentano l'espressione di una riconsiderazione che non denuncia, che non esprime, che non testimonia una volontà concorde della maggioranza, ma non sono altro — preciso e chiarisco il mio punto di vista — che il risultato della considerazione della maggioranza sui vari problemi; cioè, praticamente, il signor Ministro ha fatto con quelle linee direttive un esame dei punti di vista dei vari partiti e non ha mancato, in taluna occasione, di precisare che, in ordine a problemi specifici, non vi era l'accordo e che l'accordo avrebbe potuto essere raggiunto, in quanto possibile, di fronte ai singoli disegni di legge, cioè di fronte alle concrete soluzioni che per particolari problemi si fosse ritenuto di dover prospettare. Ancora, i disegni di legge che sin qui sono stati presentati manifestano, a mio avviso, la mancanza di una unica o di una unitaria politica legislativa del Governo. Il signor Ministro, con obiettività, con serenità — non posso in questa occasione non confermare quello che ho detto altre volte, sin dal 1963, e cioè che verso la sua persona ho la massima stima e il massimo apprezzamento, per quel che le mie parole possono valere — relativamente a questi disegni di legge, come ad altri che ha in animo di presentare, non ha potuto fare a meno di riconoscere e di ammettere, non chiaramente, è evidente, ma in maniera implicita, che questi disegni di legge sono

venuti fuori dopo molti travagli e sono il risultato di compromessi. Ora noi sappiamo bene che, quando si parla di compromessi, si fa riferimento ad un termine che ha un suo significato sul terreno giuridico, ma anche un significato corrente, volgare: compromesso si ha quando, sia pure attraverso reciproche concessioni, si arriva ad una soluzione che non riflette la volontà nè dell'una nè dell'altra parte. Ora, i compromessi noi li accettiamo, sono inevitabili, la vita purtroppo è fatta di vittorie, di sconfitte e anche di soluzioni intermedie che non sono altro che i compromessi; ma noi, specie in questo specifico settore della scuola, accettiamo i compromessi che siano il risultato di componimenti o di punti di incontro sul piano e dal punto di vista delle idee; non possiamo ammettere che si possa arrivare, specie nel settore della scuola, a compromessi che siano invece il risultato del componimento o del punto di incontro di semplici interessi di parte. E che i disegni di legge sin qui presentati siano l'espressione di codesti compromessi è di tutta evidenza. Il signor Ministro ha affermato che ha fatto quanto era in suo potere per presentare questi disegni di legge e, in più occasioni, ha dichiarato di aver presentato ben quattro disegni di legge: il disegno di legge sulla scuola materna, il disegno di legge per il riordino del settore delle belle arti, il disegno di legge per i professori aggregati, il disegno di legge per il nuovo ordinamento delle Università. Ebbene, i due rami del Parlamento si stanno occupando di due di questi disegni di legge, e attraverso la discussione in Commissione è emerso un fatto molto importante, e cioè che manca una volontà unitaria del Governo, manca una volontà unica. Il disegno di legge è il risultato di interessi che provengono da più parti, potrei dire che è quasi il risultato di interessi settoriali di particolari categorie, non è la concretizzazione della volontà unitaria o unica del Governo, cioè non è l'espressione di un punto di vista che non sia di singoli o di parti o di settori, mentre dovrebbe essere l'espressione del punto di vista di una maggioranza che si ha se l'insieme di più partiti assurge a dignità di

maggioranza capace di imporre la propria volontà e di disciplinare in maniera apprezzabile i più importanti problemi attinenti alla vita del Paese. Ancora, l'assenza di una politica legislativa unitaria a me pare emerge chiaramente dalla mancata presentazione dei disegni di legge di cui si è parlato tanto; disegni di legge, almeno nella maggior parte, da tempo pronti (non si può far carico al Ministero della pubblica istruzione di mancanza di diligenza) ma che non sono stati portati all'esame del Consiglio dei ministri per la successiva presentazione a uno dei due rami del Parlamento.

Evidentemente, non per mancanza di tempo ciò è avvenuto, ma per mancanza di volontà o per insufficiente volontà, dipendente dal contrasto che esiste tra le forze che costituiscono la maggioranza e che si rivelano quindi inadeguate ad esprimere una volontà concorde e unitaria. Ma ammettendo che questo unitario disegno esistesse o si venisse a formare in seno al Governo, sulla politica della scuola, sarebbero adeguati gli strumenti legislativi che si propongono? A me pare che questi non mirino realmente ad un'efficace tutela delle legittime esigenze del Paese nel settore della scuola. I casi che potrebbero citarsi sono tanti; basterà ricordarne uno solo. Quest'anno si concluderà il primo ciclo di applicazione della scuola media unica, ed è assolutamente urgente provvedere all'appropriata disciplina della scuola media superiore. Ciò è stato da noi tante volte ricordato, anche in Commissione; si tratta di un'esigenza alla quale il Ministro non si è dimostrato insensibile, tanto che ha accettato (sia pure come raccomandazione) il dispositivo di un ordine del giorno da noi proposto sull'argomento. Ma neanche in questo campo le buone intenzioni sono sufficienti, anche se sono così autorevolmente manifestate.

Noi vorremmo pretendere, se è possibile usare questa espressione, che alle parole seguissero i fatti. Vorremmo cioè che non si rimanesse sempre con delle promesse, in attesa di provvedimenti a venire (e che purtroppo non vengono mai). Noi vorremmo che i problemi venissero presi in considerazione e risolti. Noi vorremmo insomma che

finisse questa attesa, imposta da forze che non sappiamo se esterne o interne al Governo.

Ma sembra che si tenda anche a fini contrastanti col mantenimento di quello che di buono (ed è molto) si trova nella scuola italiana. Si tende infatti a operare un livellamento non al piano superiore, ma al livello inferiore. Non mi permetto di dire che tale sia l'intenzione dei governanti; purtroppo però i fatti, sin a questo momento, stanno a dimostrare che si è arrivati a questo. Non certo ci si può attribuire merito per quel che ha dato sino al momento la scuola media unica; non certo si può ascrivere a merito come la scuola funzioni; non certo si può ascrivere a merito che sia aumentato il numero degli studenti della scuola media d'obbligo, quando si sa bene — e gli organi responsabili lo dovrebbero sapere meglio di ogni altro — quale sia il livello culturale di questi giovani, quando si sa o si dovrebbe sapere bene che molti giovani, un numero notevole di giovani, una larga percentuale di giovani frequenta le scuole senza alcun profitto e che si consegue la licenza della scuola media, o comunque si procede avanti nelle varie classi, senza che ci sia, non dico la media, ma la necessaria, la dovuta preparazione. E i guasti che si sono prodotti e che continueranno a prodursi nella scuola italiana sono di una importanza direi incalcolabile.

Dovremmo guardare al problema, signor Ministro e onorevoli colleghi, con mente serena e scevra da preconcetti o da idee di parte, magari senza tener conto delle molte chiacchiere che si sono fatte, delle molte cose che sin qui si sono dette, e fare una indagine in loco, vedere come funziona la scuola, vedere quel che dalla scuola viene fuori. Non ci dobbiamo lasciare incantare dalle statistiche, non ci dobbiamo lasciare incantare dalle considerazioni di macroeconomia. Cerchiamo di guardare alla realtà! Dobbiamo sapere, e tutti lo sappiamo, che si arriva all'università in condizioni pietose. Ora è nell'interesse del Paese che i giovani arrivino all'università senza avere quelle cognizioni che sono indispensabili non dico per accedere alle scuole superiori,

ma per superare addirittura un esame di scuola media inferiore?

E non abbiamo tutti constatato — e voi certo lo sapete meglio di me — che ad esempio in esami successivi al conseguimento della laurea i giovani dimostrano assoluta impreparazione, dimostrano la mancanza del minimo essenziale per poter frequentare non dico le scuole universitarie, ma le scuole medie superiori?

In occasione degli esami a procuratore legale, tutti sanno quel che succede annualmente, quel che è dato constatare. Tutti sanno quel che accade in molti concorsi per l'accesso alle Amministrazioni dello Stato.

Ora, noi dobbiamo su questo punto reagire, dobbiamo fare di tutto perché il danno che sin qui si è verificato, e di cui siamo tutti corresponsabili, sia contenuto, sia ridotto al minimo. Non dobbiamo preoccuparci eccessivamente delle grandi riforme, delle grandi idee, di lasciare eventualmente il nostro nome legato a determinate iniziative o a determinate leggi; dobbiamo preoccuparci invece di essere tutti artefici di questa nuova realtà che noi imponiamo a noi stessi, questa realtà di cui non possiamo assolutamente non tener conto se non vogliamo essere ancora una volta e sempre corresponsabili dei danni che qui si sono prodotti e continueranno a prodursi.

E scusate — soprattutto mi scusi il signor Ministro — se ancora continuo su questo argomento per dire che a me pare lecito che si possa dubitare che veramente si voglia dar corso alle previste riforme della scuola. Lasciamo stare il fatto che si sia in ritardo per la presentazione dei disegni di legge; nella vita del Paese i sei mesi o l'anno di ritardo non rappresentano nulla. Abbiamo noi fatto presente l'esigenza che i disegni di legge di cui da tanto tempo si parla siano presentati entro le scadenze, non tanto per l'interesse che sta alla base delle singole riforme, quanto per l'interesse di cui noi parlamentari siamo portatori, cioè per far sì che nei rapporti tra Governo e Parlamento ci sia sempre quel rispetto che c'è stato in passato e che ci auguriamo esista anche in futuro. Solo per questo noi inter-

veniamo, perché un ritardo di sei mesi o di un anno, come dicevo, non rappresenta niente.

Ora mi pare però che l'aver voluto, e poco fa ho detto deliberatamente, collegare il piano di sviluppo della scuola al programma di sviluppo economico del Paese sia la dimostrazione della mancanza di una sufficiente ed adeguata volontà di portare avanti la riforma del settore della scuola. Il signor Ministro ha detto in più di una occasione che entro il 31 dicembre presenterà tutti quei disegni di legge. Noi abbiamo presentato al riguardo un ordine del giorno che è stato accolto dal Ministro come raccomandazione limitatamente al dispositivo, ma il signor Ministro ha precisato che di questi disegni di legge bisogna fare due gruppi: vi sono i disegni di legge che certamente verranno presentati e di cui dovremo occuparci nei prossimi mesi; e vi sono gli altri disegni di legge che saranno presentati certamente entro il 31 dicembre 1965 ma che non si sa quando saranno presi in considerazione dai due rami del Parlamento. Nel primo gruppo rientreranno i disegni di legge relativi all'edilizia e al piano quinquennale di sviluppo della scuola. Per questi due provvedimenti legislativi, come è noto, sono stati accantonati i famosi 73 miliardi circa, proprio per le iniziative legislative relative al settore della scuola. Il signor Ministro però ha dovuto rilevare che i 73 miliardi non saranno sufficienti e che si dovrà procedere al reperimento di altri fondi, delle altre somme che saranno indispensabili per portare su un terreno di pratica e concreta realizzabilità i due disegni di legge stessi. Ora noi ci auguriamo che questo avvenga, anzi potremmo fin da questo momento dire che questo avverrà; ma facendo questo si attua veramente quella tale politica di riforma della scuola che da tempo e da tante parti è auspicata? Mi permetto di dubitarne. E poi siamo certi che i fondi aggiuntivi occorrenti almeno per la concreta realizzazione dei due disegni di legge ai quali ho fatto riferimento potranno essere facilmente reperiti, tenuto conto della situazione economico-finanziaria del Paese? Dalla messa a raffronto del programma

di sviluppo economico del Paese e della nota che prende atto dello slittamento e che procede alla rettifica del programma stesso a me pare che non emerga nulla di positivo perchè possano essere seriamente alimentate le speranze che una politica legislativa nel settore della scuola abbia a scadenza non dico breve ma media nel nostro Paese una concreta ed adeguata realizzazione. Infatti nulla si dice e da nessuna parte vengono fuori chiarimenti per quanto concerne il reperimento dei 500 miliardi (cifra, questa, su cui anche il senatore Limoni ha richiamato l'attenzione dei colleghi) che rappresentano la differenza tra la somma stanziata per il 1966 per l'istruzione e la ricerca scientifica e la somma mediamente prevista per il prossimo quinquennio dal programma di sviluppo economico del Paese.

Neppure quanto è contenuto nella nota aggiuntiva può dare una giustificazione adeguata a certe rosee previsioni; le considerazioni che è possibile fare in base all'esame di tale nota giustificano invece previsioni pessimistiche. A proposito di previsioni — sia detto incidentalmente — è assai strano che il programma di sviluppo economico del Paese, che è stato approntato non dieci anni or sono ma poco tempo fa, si basi su previsioni che a distanza di pochi mesi sono state considerate dagli stessi autori del piano decisamente superate. Non è ammissibile che questo avvenga in un documento che proviene dal Governo: sarebbe ammissibile se ciò si verificasse in uno studio di un istituto sia pure specializzato, poiché tutti possono sbagliare, ma mi pare che non sia assolutamente concepibile che avvenga in un documento che è stato elaborato da organi responsabili che hanno il dovere di operare nell'ambito delle loro competenze in maniera consapevole e rispettosa delle competenze altrui.

Che a distanza di pochi mesi le previsioni siano considerate inattendibili può spiegarsi nei seguenti modi: o il programma è stato approntato con eccessiva leggerezza e senza la dovuta ponderatezza, o esso rappresenta veramente quello che un esponente autorevole della maggioranza ha detto, cioè quel libro dei sogni di cui ha parlato

l'onorevole Fanfani, oppure esso contiene veri e propri sogni, così come ha detto l'estensore del parere senatore Limoni.

I 500 miliardi, che rappresentano la differenza tra la somma esistente in bilancio e la somma media prevista dal piano della scuola, sono certo che non potranno essere reperiti. Con questo noi avremo un'ulteriore dimostrazione della mancanza di una seria e attuale volontà, da parte del Governo, di portare avanti una unitaria politica legislativa nel settore della scuola. Eppure sin da quando fece le dichiarazioni programmatiche nel novembre 1963 il Presidente del Consiglio aveva annunciato *urbi et orbi* che nelle scelte prioritarie la scuola, se non al primo posto, sarebbe stata al secondo posto, che la scuola era in cima ai suoi pensieri, era in vetta alle aspirazioni di tutti i governanti del centro-sinistra, che la scuola avrebbe dovuto avere un ordinato sviluppo proporzionato alle esigenze sempre crescenti e adeguato ai tempi. Ma questa posizione, tendente a dare priorità ai problemi relativi alla scuola sul piano delle scelte, è caduta direi quasi miseramente.

A noi non resta che prendere atto con stupore e con dolore di questa situazione, cioè non ci resta che compiacerci con noi stessi (ma è una magra consolazione e non è quasi il caso di farvi riferimento) che quel che noi — noi e tanti altri — avevamo previsto purtroppo si è verificato: si è verificato nel settore della scuola, purtroppo si verificherà anche in altri settori.

Non è pessimismo il nostro, non è disfattismo, non è tendenza verso qualcosa che non sia rispondente alle nostre idee e ad una visione globale e realistica degli effettivi bisogni del Paese. No; noi, come ho precisato poco fa, cerchiamo di permeare la nostra azione di principi ben diversi; cerchiamo di informare la nostra condotta a interessi e principi ben differenti; cerchiamo soprattutto di fare quel poco o quel molto che spetta a noi, tendendo soltanto ad un fine: il miglioramento delle condizioni del Paese in tutti i campi, anche (e specialmente per quanto ci riguarda) nel settore della scuola. Cerchiamo di batterci in tutti i modi, con le modeste forze di cui disponiamo,

perchè la verità trionfi e soprattutto perchè si anteponga agli interessi di parte o di partito o di settore l'interesse del Paese che è il bene comune al quale fermamente tutti dobbiamo credere. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per la discussione della mozione n. 18

C O N T E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O N T E . Signor Presidente, ieri, insieme con i senatori Terracini, Colombi ed altri, ho presentato una mozione (n. 18) che riveste un particolare carattere di urgenza in quanto tratta di problemi collegati ad imminenti provvedimenti legislativi che il Governo deve emanare. La mozione riguarda gli Enti di sviluppo in agricoltura.

Chiedo pertanto che sia fissata la data per la discussione di tale mozione.

P R E S I D E N T E . Senatore Conte, informo che il Governo ha proposto che la discussione della mozione n. 18, relativa agli Enti di sviluppo in agricoltura, avvenga in concomitanza con l'esame della tabella n. 12 del bilancio, relativa allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Avverto che, non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E N C O , *Segretario*:

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali iniziative intende adottare per modificare l'inqualificabile regime di fabbrica instaurato da alcuni anni

alla sezione FIAT di Marina di Pisa e per far cessare i metodi persecutori, le brutali rappresaglie e le violazioni dei diritti sindacali, civili e morali esercitati a danno dei lavoratori.

Per sapere, in particolare, quali iniziative abbia preso o intenda prendere per tutelare entro la fabbrica la libertà sindacale conculcata dalla direzione aziendale che, dopo le persecuzioni degli anni trascorsi, insiste ancora nel colpire singoli operai o gruppi di operai che osano manifestare come è loro diritto l'adesione al sindacato FIOM o che siano sospetti di votare nelle elezioni per la Commissione interna per i candidati del sindacato FIOM (1049).

MACCARRONE

Al Ministro dell'interno, per sapere come giudica l'atteggiamento del Prefetto di Cosenza, il quale non ha ritenuto di intervenire alle celebrazioni di G. V. Gravina svoltesi ad iniziativa dell'Amministrazione comunale di Roggiano Gravina, patria del celebrato. Il Prefetto, così come del resto le altre autorità, era stato regolarmente invitato, anche perchè il discorso celebrativo era tenuto dal senatore Carlo Levi e la cerimonia si accompagnava con la fase conclusiva di un premio letterario di tipo nuovo, dedicato anch'esso alla memoria del Gravina.

L'assenza del Prefetto, che ha prodotto nella folla degli intervenuti una penosissima impressione, può essere attribuita o a insensibilità culturale o, non si sa se peggio, a un deplorabile senso di faziosità politica, dato che l'Amministrazione comunale di Roggiano Gravina è diretta da un sindaco comunista.

Si domanda al Ministro se la condotta del Prefetto non sia fortemente da riprovare (1050).

GULLO

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali atteggiamenti e provvedimenti intenda assumere perchè sia posto termine alla incresciosa vertenza che da tempo e con disagio della pubblica opi-

nione si trascina tra la compagnia di bandiera, soc. Alitalia, e la Società esercizi aeroportuali (SEA) di Milano.

In particolare chiede di conoscere come possa conciliarsi con l'ordinato svolgimento del traffico, con l'interesse degli utenti nazionali ed esteri e con quello dei lavoratori che prestano la loro opera presso la società SEA; con la osservanza della convenzione 7 maggio 1962 che regola i rapporti fra l'Amministrazione dello Stato e la SEA per la realizzazione e la gestione del sistema aeroportuale di Milano, il contegno dell'accennata Società di bandiera, nei confronti della SEA. Soccombente in doppio grado e vistasi rigettare con sentenza 19 giugno 1964 del Tribunale di Roma e 7 luglio 1965 della Corte d'appello di Roma talune sue pretese di esercitare diritti di assistenza e di fruire di facilitazioni finanziarie contrastanti con le cennate convenzioni, la società Alitalia a partire dal 1° novembre 1965 ha diramato disposizioni dirette a rendere obbligatorie le presentazioni dei passeggeri all'*air terminal* per la registrazione, trasferendovi con grande disagio anche passeggeri in transito diretto sull'aeroporto di Linate, al fine di bloccare gli incassi da parte della SEA delle somme relative alla emissione dei biglietti di passaggio aereo.

Riservate all'Autorità giudiziaria le decisioni di sua competenza, ma fermo restando il preminente interesse pubblico del regolare funzionamento del servizio e l'urgenza di tranquillizzare gli utenti e la stessa pubblica opinione disorientata dai recenti cennati avvenimenti che concernono due tra i maggiori aeroporti civili italiani, l'interrogante chiede al Ministro quale azione sia stata compiuta nei confronti della società Alitalia per richiamare i suoi organi responsabili alla necessità di prestare osservanza agli impegni assunti e di conformare le proprie iniziative al pubblico interesse, in conformità alla ricordata convenzione, alle disposizioni di legge e alle vigenti consuetudini anche sul piano internazionale (1051).

AJROLDI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali iniziative intenda adottare in relazione ai voti espressi dai Consigli comunali e dalle organizzazioni dei coltivatori diretti interessati al Comprensorio di pertinenza del Consorzio di bonifica della Val d'Era (provincia di Pisa) e in particolare se:

a) intende intervenire per far sospendere l'iscrizione a ruolo dei contributi per opere già eseguite, stante la gravissima situazione economica della zona specie per ciò che riguarda i coltivatori diretti;

b) intende promuovere la riclassificazione delle opere eseguite o da eseguire secondo il piano di bonifica, assumendo l'intero onere per la esecuzione a carico dello Stato o attribuendone la competenza, rispettivamente, a Comuni, Provincie e Stato (3813).

MACCARRONE

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se, con la trasformazione dell'Ente di riforma per la Maremma in Ente di sviluppo, non sia possibile comprendere in questo i territori e le competenze fin qui attribuiti al Consorzio di bonifica della Val d'Era (provincia di Pisa) anche in considerazione del fatto che la maggioranza degli agricoltori consorziati ne chiedono lo scioglimento (3814).

MACCARRONE

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se, a conoscenza della situazione dei coltivatori diretti di Coltano, illustrata in un ordine del giorno in data 6 novembre 1965, indirizzato anche al Ministero dell'agricoltura, intende prendere in esame la richiesta di un intervento diretto e tramite la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina per procedere all'acquisto delle aziende dei coltivatori diretti stessi e all'assegnazione *ex novo* dei fondi ai medesimi, con le disposizioni che

regolano l'attività della Cassa e con le altre che attualmente regolano la formazione della piccola proprietà contadina (3815).

MACCARRONE

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere i motivi del mancato rinnovo del contratto di affitto del terreno sul quale è ubicato il villaggio turistico francese di Marina di Cecina (Livorno);

per sapere quali iniziative intende intraprendere per evitare che a causa della mancata concessione del terreno venga a mancare per la zona una iniziativa turistica di grande valore anche per l'economia locale (3816).

MACCARRONE

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ravvisi nel contenuto del volantino sotto riportato, diffuso nel mese di ottobre nelle zone di S. Vito Romano e di Tivoli, gli estremi di reato e, in caso di parere affermativo, se non ritenga di disporre affinché siano presi gli opportuni provvedimenti di legge:

« FEDERAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI
DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Via Domenico Fontana, 12 - Roma

Il 28 ottobre 1922 il popolo italiano si scuote dal torpore secolare e si mette in marcia verso il progresso, verso una effettiva unità, verso la cosciente partecipazione delle masse alla vita della Nazione.

Commette errori, coglie successi, patisce sventure, perde una guerra immane.

Con la R.S.I. si riscatta dagli errori e riafferma la fede nell'avvenire.

Oggi i gruppi al potere vorrebbero rispingerlo verso il torpore, sotto il peso di una meschina faziosità antinazionale e di un borbonico malgoverno.

Ma il popolo italiano rialzerà la testa per ritrovare la fede in se stesso e riprendere la marcia.

Quel giorno respireremo un'aria ossigenata in un mondo pulito.

F.N.C.R.S.I. » (3817).

MAMMUCARI, GIGLIOTTI

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non ravvisi, nel contenuto del volantino sotto riportato, gli estremi di reato e, quindi, in caso di parere affermativo, quali provvedimenti intenda prendere per porre termine ad una attività che si svolge in modo continuativo, specialmente tra i giovani, e che mira a scopi nettamente eversivi:

« FEDERAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI
DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Via Domenico Fontana, 12 - Roma

Il 28 ottobre 1922 il popolo italiano si scuote dal torpore secolare e si mette in marcia verso il progresso, verso una effettiva unità, verso la cosciente partecipazione delle masse alla vita della Nazione.

Commette errori, coglie successi, patisce sventure, perde una guerra immane.

Con la R.S.I. si riscatta dagli errori e riafferma la fede nell'avvenire.

Oggi i gruppi al potere vorrebbero rispingerlo verso il torpore, sotto il peso di una meschina faziosità antinazionale e di un borbonico malgoverno.

Ma il popolo italiano rialzerà la testa per ritrovare la fede in se stesso e riprendere la marcia.

Quel giorno respireremo un'aria ossigenata in un mondo pulito.

F.N.C.R.S.I. » (3818).

MAMMUCARI, GIGLIOTTI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda adottare i provvedimenti necessari per eliminare le deficienze in atto presso la Sezione elettrotecnica dell'Istituto tecnico industriale di Matera e per assicurare l'autonomia amministrativa dello stesso Istituto.

Il giorno 10 novembre 1965, gli studenti dell'Istituto tecnico industriale di Matera si sono astenuti dalle lezioni denunciando la

grave e preoccupante deficienza di attrezzature e precisamente:

- 1) laboratorio di misure elettriche;
- 2) laboratorio di costruzioni elettromeccaniche;
- 3) laboratorio di impianti elettrici;
- 4) laboratorio di fucina;
- 5) cabina elettrica di alimentazione.

Gli studenti chiedono inoltre che sia assicurata l'autonomia amministrativa all'Istituto tecnico industriale di Matera perchè i loro problemi possano essere seguiti più da vicino.

L'interrogante si augura che le richieste degli studenti tecnici di Matera siano accolte e che il Ministro voglia intervenire presso la Presidenza dell'Istituto perchè nessun provvedimento disciplinare sia adottato nei confronti degli studenti che si sono assentati dalle lezioni, data la giustezza delle loro richieste e lo spirito che li ha animati nel chiedere, come essi affermano in un ordine del giorno inviato ai parlamentari e alle autorità locali, una scuola che li metta in condizioni di affrontare dignitosamente i compiti sociali che li attendono (3819).

GUANTI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile, del tesoro e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti urgenti intendano adottare per lenire e migliorare la situazione di crisi che attraversa il settore delle autolinee in concessione.

La situazione nella sua gravità produce conseguenze rilevanti, come il decadimento dei servizi resi dal settore, e crea difficoltà in misura sensibile pure su altri settori dell'attività industriale del Paese, quali ad esempio le aziende produttrici di autobus e di accessori; influisce negativamente sull'economia locale delle zone che sono le più depresse, e che trovano nel trasporto offerto dalle autolinee uno degli elementi essenziali per il miglioramento della propria economia (3820).

MASSOBRIO

Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni, del turismo e dello spettacolo e dell'industria e del commercio, per sapere se non siano a conoscenza che nell'isola di Murano, illustre per la sua famosissima arte vetraria, residenza di 9.000 cittadini e meta di rilevante movimento turistico, il servizio postale viene svolto nelle seguenti assurde ed incivilissime condizioni:

a) i locali del cosiddetto Ufficio postale sono angusti, sporchi, infestati da topi, hanno pavimenti sconnessi; non dispongono di servizi igienici;

b) l'Ufficio deve effettuare la spedizione di circa 30.000 pacchi all'anno, soprattutto all'estero, deve svolgere un servizio bancario che riguarda non soltanto i normali vaglia e conti correnti di risparmio, ma anche versamenti d'obbligo per 1.070 unità manifatturiere che impiegano circa 6.000 operai; deve pagare 2.000 pensioni INPS, deve convogliare durante la stagione turistica le comunicazioni postali e telegrafiche di circa un milione di turisti in transito, di migliaia di operatori economici, e (in permanenza naturalmente) dei 9.000 cittadini abitanti;

c) per tutti questi servizi sono disponibili soltanto tre sportelli, dove si alternano otto impiegati in condizioni di lavoro talmente incivili che nessun Ispettorato del lavoro consentirebbe ad un imprenditore privato;

d) il pubblico è costretto a lunghe code tra cataste di pacchi e ad attendere anche all'aperto, con grave disagio fisico e morale dei vecchi, dei pensionati e delle donne;

e) i pacchi vengono accettati per l'inoltro dopo vari giorni di attesa, ciò per l'insufficienza di spazio.

Premesso che questa situazione, non onorevole per un Paese civile, è denunciata invano da molti anni, l'interrogante chiede di conoscere non quali promesse, ma quali disposizioni concrete ed operative s'intendano adottare con urgenza perchè a Murano e ai suoi cittadini, che pur pagano le tasse, sia garantito un servizio postale de-

coroso, civile ed efficiente in relazione alle reali esigenze dell'Isola (3821).

GIANQUINTO

Al Ministro della marina mercantile, per sapere se sia informato della protesta che hanno espresso i lavoratori portuali di Portotorres (Sassari) contro la decisione unilaterale del Ministro di concedere le autonomie funzionali al complesso petrolchimico SIR, e dello stato di agitazione proclamato dalle organizzazioni sindacali e dello sciopero già effettuato il 3 novembre 1965, non intendendo i sindacati operai accettare tale decisione ministeriale, sia perchè lesiva dei diritti dei lavoratori portuali, e sia anche perchè ritengono che la privatizzazione del lavoro portuale sia contraria agli interessi della collettività nazionale e vada invece incontro alla politica del maggior profitto che muove le forze dirigenti del complesso petrolchimico della SIR;

e per sapere se il Ministro, in considerazione della gravità della situazione e dell'urgenza di risolvere equamente tali problemi, non intenda rivedere la decisione presa ed aderire alla richiesta delle organizzazioni sindacali di iniziare una contrattazione relativa a nuovi sistemi organizzativi e retributivi del lavoro portuale, rinunciando ad estromettere le organizzazioni sindacali da tale contrattazione, estromissione che tende a dequalificare i portuali, a stabilire diversi rapporti di lavoro ed a creare così un notevole disagio nell'attività portuale (3822).

POLANO

Ordine del giorno per le sedute di venerdì 19 novembre 1965

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 19 novembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (1343);

e della mozione:

GRAY, NENCIONI, BASILE, CREMISINI, CROLALANZA, FIORENTINO, FRANZA, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI. — Il Senato, con riferimento alla norma contenuta nell'articolo 54, primo comma, della Carta costituzionale per cui tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi che tutelano la difesa della personalità dello Stato e l'integrità del suo territorio;

alla norma contenuta nell'articolo 80 della Costituzione per cui il territorio nazionale è intangibile se non attraverso variazioni impostate solennemente da trattati internazionali autorizzati con ratifica del Parlamento;

alle notizie stampa secondo cui, prescindendo dalla sommessa osservanza del *Memorandum* di Londra, che, nello spirito della dichiarazione tripartita 20 marzo 1948 e della dichiarazione bipartita 8 ottobre 1954, rinunciando, responsabilmente, a soluzioni di carattere giuridico cioè con carattere di definitività, instaurava un *modus vivendi* o soluzione di fatto, consistente nell'affidamento della zona B alla Jugoslavia in semplice amministrazione, si sono ritenute come attuate soluzioni definitive che hanno sapore di rinuncia, lesive del diritto intangibile di sovranità;

considerato che il *Memorandum* non venne sottoposto alla ratifica del Parlamento, fatto che integra la più idonea ed efficace prova che anche l'interpretazione ufficiale del Governo e delle parti intervenute fu nel senso che la situazione giuridica creata in forza del *Memorandum* non avesse in alcun modo carattere definitivo; che il carattere provvisorio è confermato dalla forma e dal contenuto dell'accordo e dal fatto che l'intesa raggiunta a Londra, per sua stessa natura, non poteva essere se non una situazione veramente di fatto anche perchè una sistemazione definitiva avrebbe comportato la partecipazione all'atto degli altri firmatari del Trattato di pace;

essendo pacifico che l'Italia ha mantenuto integro il pieno diritto di sovranità su tutti i territori della zona A e della zona B perchè il fenomeno dell'Amministrazione militare alleata presuppone la sovranità che nella specie e secondo pacifiche nozioni giuspubblicistiche viene solo attenuata nell'esercizio pratico, senza mutazioni di carattere giuridico;

impegna il Governo a riaffermare solennemente e senza equivoci la sovranità italiana sopra l'intero territorio oggetto del *Memorandum* di Londra cioè delle zone affidate in semplice amministrazione e con esclusione di soluzioni giuridiche di ordine internazionale, nonchè al rispetto delle prerogative del Parlamento per quanto concerne i sacrosanti diritti di sovranità del territorio italiano e del sentimento nazionale di tanti nostri figli cui non è rimasta che la speranza (16).

II. Discussione di disegni di legge:

1. PETRONE e FABIANI. — Modificazioni al testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, in materia di ineleggibilità ed incompatibilità per la elezione del Presidente della Giunta provinciale e degli assessori provinciali (758).

Modificazioni alle norme sulla ineleggibilità alle cariche di assessore provinciale e di Presidente della giunta provinciale

(1060). (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. CATALDO ed altri. — Rivalutazione delle pensioni del Fondo speciale di previdenza per il personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo (635).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

2. Tutela delle novità vegetali (692).

3. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

La seduta è tolta (ore 20,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari